SENATO DELLA REPUBBLICA

XII LEGISLATURA

92ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 14 DICEMBRE 1994

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente ROGNONI,
indi del vice presidente PINTO

INDICE

CONGEDI E MISSIONI ..... *Pag.* 3

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione congiunta:

(1158) ***Misure di razionalizzazione della finanza pubblica*** *(Approvato dalla Camera dei deputati) (Collegato alla manovra finanziaria) (Votazione finale qualificata, ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento)*

(1162) ***Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1995)*** *(Approvato dalla Camera dei deputati) (Votazione finale qualificata, ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento)*

(1163) ***Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1995 e bilancio pluriennale per il triennio 1995-1997*** *(Approvato dalla Camera dei deputati) (Votazione finale qualificata, ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento):*

* SPECCHIA *(AN-MSI)* ..... *Pag.* 3
GREGORELLI *(PPI)* 8
PEPE *(CCD)* 10
MONTELEONE *(AN-MSI)* 13
D'ALÌ *(Forza Italia)* 15
BALDELLI *(Progr.-PSI)* 17
FIEROTTI *(Forza Italia)* 20
MOLTISANTI *(AN-MSI)* 23
MODOLO *(Progr.-PSI)* 25
CUSIMANO *(AN-MSI)* 28
PERUZZOTTI *(Lega Nord)* 32
PAINI *(Lega Nord)* 33
TERRACINI *(Forza Italia)* 35
DEBENEDETTI *(Sin. Dem.)* 37
COVIELLO *(PPI)* 40
BINAGHI *(Lega Nord)* 46
STANZANI GHEDINI *(Forza Italia)* 48
BRIENZA *(CCD)* 53

N. B. - *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (950)

Presidenza del vice presidente ROGNONI

PRESIDENTE. La seduta è aperta *(ore 10)*.
Si dia lettura del processo verbale.

GREGORELLI, *f.f. segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Berselli, Corsi Zeffirelli, Garofalo, Marinelli, Scalone, Valiani, Visentini.

È assente per incarico avuto dal Senato il senatore: Lauricella, a Parigi, per attività dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa.

Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge:

(1158) ***Misure di razionalizzazione della finanza pubblica*** *(Approvato dalla Camera dei deputati) (Collegato alla manovra finanziaria) (Votazione finale qualificata, ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento)*

(1162) ***Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1995)*** *(Approvato dalla Camera dei deputati) (Votazione finale qualificata, ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento)*

(1163) ***Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1995 e bilancio pluriennale per il triennio 1995-1997*** *(Approvato dalla Camera dei deputati) (Votazione finale qualificata, ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento)*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge nn. 1158, 1162 e 1163, già approvati dalla Camera dei deputati.

Riprendiamo la discussione generale sospesa nella seduta notturna di ieri. Proseguono gli interventi.

È iscritto a parlare il senatore Specchia. Ne ha facoltà.

* SPECCHIA. Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, colleghi, a nome del gruppo Alleanza nazionale intervengo sulla parte della manovra finanziaria che si riferisce al disegno di legge collegato, più in particolare al tema del condono edilizio (articolo 35).

L'importante questione della sanatoria dell'abusivismo edilizio è stata posta dal Governo per reperire le risorse finanziarie necessarie in alternativa all'aumento di imposte e balzelli, mantenendo così un impegno assunto durante la campagna elettorale e al momento della formazione dello stesso Governo.

Tuttavia, a parte questo intento, nell'iniziativa governativa partita nel luglio scorso con un apposito decreto-legge vi era, così come vi è nei successivi provvedimenti, la volontà decisa di affrontare un argomento che sembrava tabù. Nel 1985 fu approvata la legge n. 47 proprio per sanare una situazione grave, una situazione che vedeva soprattutto nel Mezzogiorno e nell'Italia centrale, ma anche, sia pure con diverse dimensioni, nell'Italia settentrionale, la presenza di un abusivismo senza pari: interi quartieri sorti abusivamente, zone degradate, abusivismo di necessità da una parte e abusivismo di speculazione dall'altra.

Questa legge lasciò comunque un problema irrisolto, concernente il periodo tra il 1983 ed il 1985, cioè i due anni intercorsi per la sua approvazione. In quel biennio si costruì più che mai abusivamente. Il Parlamento ritenne allora di lasciare questo periodo non coperto dal condono, quindi, in maniera cosciente, fu lasciata una serie di manufatti abusivi non sanati, con conseguenti situazioni di degrado sul territorio.

Quando il cittadino si è trovato nella situazione di dover utilizzare la citata legge, si sono verificate inadempienze da parte di regioni, di comuni e degli stessi cittadini, molti dei quali hanno pagato solo in parte.

Pertanto il Governo, al momento del suo insediamento, ha dovuto affrontare, oltre agli altri problemi, una situazione che vedeva concentrate soprattutto nel Sud la maggior parte delle questioni lasciate irrisolte dalla legge n. 47: case costruite senza autorizzazione ed in maniera non conforme agli strumenti urbanistici e quindi alla legge n. 47. Tutte queste situazioni non vennero sanate anche perchè molti cittadini non fecero neppure la domanda. Abbiamo ricevuto dei dati dal Ministero dei lavori pubblici che dimostrano come rispetto alle stime ipotizzate allora soltanto una relativa e scarsa percentuale di cittadini titolari di abitazioni abusive ha poi presentato la domanda di condono. Altri dati riguardano – ahimè – un po' tutta l'Italia, con le punte maggiori nelle regioni del Centro Italia e del Mezzogiorno e soprattutto nelle grandi città: numerose sono state le pratiche istruite ai sensi della legge n. 47 e poi non definite, non completate.

Nonostante ciò molti altri abusi, a partire dal 1987, data entro la quale accorreva presentare la nuova domanda di condono, sono stati compiuti.

Di fronte a questo quadro e al degrado di interi quartieri dove sono stati edificati appartamenti e interi palazzi abusivi, dove la gente ha abitato pur non essendo state realizzate le opere di urbanizzazione primaria e secondaria e senza neppure i servizi, vi erano due possibili atteggiamenti. Il primo è quello assunto anche da qualcuno in quest'Aula quando abbiamo discusso dei presupposti di costituzionalità di alcuni decreti-legge, quello di dirsi per principio contrari all'abusivismo e di sostenere che si devono trovare altre forme diverse da quella del condono, senza però indicarle. Questo atteggiamento e questa logica portano alla conseguenza di assistere – come è avvenuto – a situazioni che sono al di fuori della legge. Peraltro, i comuni sono dinanzi ad esse impotenti, poichè non riescono a far rispettare la legge e ad intervenire. Un atteggiamento che porta quindi sostanzialmente al permanere di uno stato di degrado.

L'altro atteggiamento è quello di chi, responsabilmente e a prescindere dal discorso delle entrate collegate alla manovra finanziaria, si è posto il problema e ha ritenuto di affrontarlo avendo riguardo non soltanto alla sanatoria pura e semplice dell'abusivismo, ma anche ad un quadro più ampio, tant'è vero che quando fu emanato il primo decreto-legge venne contestualmente presentato un disegno di legge delega per il riordino della materia urbanistica e per la soluzione dell'importante problema dell'esproprio dei suoli, come di altri. Nello stesso decreto-legge, più volte reiterato, fino all'ultima stesura del novembre scorso, erano contenute norme riguardanti la certezza del diritto nel settore urbanistico: certezza del diritto la cui mancanza è stata una delle cause prime dell'abusivismo edilizio, oltre a quella di un *iter* più celere e certo. Basti pensare ai comportamenti discrezionali da parte dei comuni, ai ritardi nel rilascio delle concessioni e alla politica clientelare degli anni scorsi, quando una richiesta di concessione veniva evasa in un mese ed un'altra veniva invece condizionata al favore o ad altro, per cui si dovevano attendere anni. Questo è avvenuto sia da parte dei comuni, sia da parte delle regioni per il rilascio dei vari nulla osta.

Occorrono pertanto la certezza del diritto e di un *iter* più sollecito, a garanzia del cittadino, di una possibile sanatoria, di un recupero, ma anche di una rivitalizzazione del mercato soprattutto nelle zone in cui l'abusivismo è più consistente. Penso a quei quartieri – lo abbiamo più volte ripetuto – o addirittura a quelle piccole città sorte abusivamente in alcune regioni. In sede di 13ª Commissione permanente abbiamo ascoltato la reazione dei sindaci di varie cittadine dell'area napoletana, le quali hanno raggiunto un certo livello di popolazione soltanto grazie alla costruzione di interi palazzi e quartieri abusivi.

Quindi, potrebbe realizzarsi un progetto ambizioso attraverso i piani di rientro dell'abusivismo, onde consentire il recupero di queste zone degradate e fornire ad esse quei servizi di cui abbisognano.

Come i colleghi sanno, nella seconda reiterazione del decreto-legge si è posto l'accento sulla questione (che poi è quella che più ci sta a cuore) del cosiddetto abusivismo di necessità o della prima casa, già presente nell'articolo 34 della legge 28 febbraio 1985, n. 47. Quindi, nella seconda reiterazione del decreto-legge, con un apposito articolo, sono stati previsti degli sconti anche consistenti per l'oblazione, estesi nell'ultimo decreto-legge reiterato anche agli oneri di concessione. Si

tratta di qualcosa di doveroso che, come Gruppo, avevamo richiesto al Governo quando venne emanato il primo decreto-legge. L'Esecutivo rispose responsabilmente all'appello sia nostro, sia degli altri Gruppi della maggioranza. Di conseguenza, le persone costrette a costruirsi la prima casa attraverso un atto *contra legem* (e quindi ad edificare una costruzione abusiva) godevano, come fanno con l'attuale decreto-legge, degli sconti previsti dalla legge n. 47 del 1985, oltre che delle riduzioni previste a partire dal secondo decreto-legge reiterato, fino a quello oggi in vigore.

È accaduto che in Aula, quando abbiamo esaminato i presupposti di necessità e di urgenza del secondo decreto-legge, la maggioranza dell'Assemblea ha ritenuto di non riconoscere tali presupposti, soprattutto per quella norma riguardante il cosiddetto abusivismo di necessità o della prima casa, il piano di rientro dell'abusivismo e la conseguente rivitalizzazione, il recupero dei quartieri e le risorse *ad hoc*.

Di conseguenza, il Governo è stato costretto ad inserire – ecco perchè nel disegno di legge collegato ci occupiamo di tale questione – alla Camera dei deputati, mentre il decreto-legge procedeva parallelamente, un maxiemendamento, interamente sostitutivo dell'articolo 32, concernente proprio i primi tre articoli del decreto-legge nelle sue varie reiterazioni, riguardante anche la questione dell'abusivismo di necessità o della prima casa.

In quest'Aula oggi ci occupiamo di tale problema, dopo che lo stesso è stato affrontato in 13ª Commissione; quest'ultima ha suggerito nel parere espresso sul provvedimento, da me predisposto in quanto estensore ma condiviso da tutti i colleghi della maggioranza, una serie di proposte di modifica. Io stesso ed altri colleghi del Gruppo Alleanza nazionale abbiamo presentato anche presso la Commissione bilancio appositi emendamenti. A tale riguardo, debbo ringraziare il Governo e soprattutto i colleghi della maggioranza (e per alcuni emendamenti anche i colleghi dell'opposizione) di quella Commissione per aver ritenuto di recepire lo spirito delle nostre proposte modificative, tant'è che la maggior parte di queste ultime è stata accolta e portata all'esame dell'Aula. Il nostro Gruppo riteneva significativi altri emendamenti; mi riferisco, in particolare, ad una questione che l'Aula dovrà affrontare e risolvere, quella dello spostamento quanto meno al 31 marzo 1994 del termine entro il quale devono essere state realizzate le opere abusive (che oggi è quello del 31 dicembre 1993). Abbiamo proposto due soluzioni; la prima, con la fissazione della data al 30 giugno 1994; la seconda, precedente all'inizio dell'effettivo lavoro del Parlamento, anche per superare una vecchia presa di posizione della Corte costituzionale, con la fissazione della data al 31 marzo 1994.

Cari colleghi, questo è il minimo che possiamo fare per evitare di commettere l'errore del 1985, quando, forse in base ad un principio giusto che in concreto si rivelò sbagliato, si lasciarono fuori due anni (nel 1983 è infatti iniziato l'esame dei provvedimenti in Parlamento), per cui tutte le opere realizzate fra il 1983 e il 1985 non vennero ritenute meritevoli di sanatoria. Se anche oggi si facesse così, il problema si potrebbe riproporre, poichè in futuro ci troveremmo di fronte ad un'altra legge. Al contrario, dobbiamo cogliere l'occasione per chiudere questa pagina, allungando il periodo e inserendo nel decreto-legge altre norme per la

prevenzione. È già prevista una norma che prevede l'obbligo per i comuni di dotarsi di strumenti urbanistici e di piani regolatori, pena lo scioglimento dei consigli comunali. Tuttavia, sono venuti da noi sindaci, rappresentanti comunali, cittadini comuni, comitati di alcune località per dirci che non hanno alcuno strumento urbanistico, alcun piano regolatore, alcun piano di fabbricazione. Sono stati nominati commissari *ad acta* e da oltre trent'anni attendiamo una normativa urbanistica generalizzata; chiaramente, ci si è poi organizzati ed ognuno ha costruito, allineandosi alla meglio, ma tutto quello che vediamo è abusivo.

È necessario prevenire, anche con la dotazione di strumenti urbanistici e di aree fotogrammetriche, con la certezza del diritto, quindi con norme apposite per il rilascio delle concessioni. L'*iter* deve essere certo e deve contemplare anche la parte relativa al parere che deve essere espresso dagli enti; devono essere anche previste norme per la repressione dell'abusivismo, perchè quando questo interviene occorre provvedervi subito; altrimenti, una volta che l'opera è stata realizzata, difficilmente verrà abbattuta od acquisita al patrimonio del comune.

Desideriamo percorrere questa strada, ma dobbiamo cogliere l'occasione per migliorare il provvedimento al nostro esame anche sotto altri aspetti. La situazione è complessa, perchè mentre modifichiamo il provvedimento gli emendamenti non sono ancora legge ed il decreto-legge è operante. Ad esempio, domani, 15 dicembre 1994, scadrà il termine entro il quale va pagata la prima rata dell'oblazione. In Commissione è stato approvato un emendamento del Gruppo Alleanza nazionale-MSI, sostenuto anche dai colleghi della maggioranza e da alcuni colleghi dell'opposizione, tendente a far slittare il termine a fine anno. Riteniamo però – e riproporrò il problema tra poco – che i termini debbano comunque essere ulteriormente prorogati, perchè la situazione non è chiara per i cittadini che sono tenuti a presentare le domande, ad adempiere ad una serie di atti prima di pagare. Noi riteniamo che i cittadini, pur non dovendo sostenere costi proibitivi, abbiano diritto ad un quadro di riferimento certo, alla garanzia che i provvedimenti in base ai quali dovranno pagare non saranno poi modificati. Purtroppo, fino ad oggi non è stato così e non certo per colpa di Alleanza nazionale. Anzi noi, per essere chiari, fin dall'inizio avevamo suggerito al Ministro alcune modifiche. Per questi motivi riteniamo che alla fine dell'anno, o all'inizio del prossimo anno, dovrà essere approvato un provvedimento di proroga di due mesi di tutte le scadenze dopo l'entrata in vigore della legge. Già in sede di discussione del disegno di legge n. 1158 possiamo ottenere qualche risultato e apportare delle modifiche, così come proposto in Commissione, come la proroga di due mesi, dopo l'approvazione della legge, del termine di presentazione della domanda. Ovviamente, bisogna tener conto, per i pagamenti previsti entro la fine dell'anno, delle esigenze della manovra finanziaria del Governo, perchè certo non si possono all'improvviso diminuire le entrate per il 1994.

Abbiamo presentato degli emendamenti tendenti a questa proroga di 60 giorni di tutti i termini, senza alcuna eccezione, perchè ci sembra giusto che i cittadini abbiano una volta per sempre la certezza del diritto. Non vogliamo raggiungere comunque tale obiettivo anche a discapito della manovra finanziaria e per questo su alcune proposte modificative occorrerà verificare la volontà del Governo per conciliarle con

tale manovra. È però necessario almeno l'impegno da parte del Governo a provvedere subito dopo l'approvazione dei provvedimenti di bilancio.

Il tema è appassionante; abbiamo proposto emendamenti su una serie di altre questioni su cui torneremo quando inizierà l'esame degli articoli e, in particolare, dell'articolo 35. Per il momento, ci riteniamo in parte soddisfatti di alcune modifiche introdotte in Commissione proprio grazie all'azione del nostro Gruppo. Confidiamo che altre modifiche tendenti a soddisfare gli interessi dei cittadini possano essere accolte dall'Assemblea. *(Applausi dai Gruppi Alleanza nazionale-MSI, Forza Italia e del Centro cristiano democratico. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gregorelli. Ne ha facoltà.

GREGORELLI. Signor Presidente, sarò breve anche perchè soffro un po' la nostalgia dei tempi della X legislatura, quando io, che ero un deputato di maggioranza, sulle finanziarie (come ricordava Togliatti), dovevo fare la «bestia da voto» ma coltivavo una benevola gelosia nei confronti delle opposizioni di destra e di sinistra che potevano esprimersi in tutta la loro foga (talvolta furia) emendativa e politica. Adesso che ci tocca di essere minoranza – speravamo e pensavamo di avere almeno questa facoltà che è una delle poche che restano alle minoranze, insieme alle interrogazioni neglette dalle Aule o perlomeno dai vari Ministri che dovrebbero rispondere – mi accorgo che in sorte ci spetta la metafora di questa finanziaria, o meglio la seconda parte della metafora, perchè la prima parte è lo stralcio e la seconda è il ritiro. Come se questa fosse una manovra finanziaria gonfia, ma non so di cosa se non, ad esempio, per il settore della sanità (sul quale vorrei intrattenervi, non so quanto amabilmente – mi auguro di sì – o piacevolmente) di eccessive speranze negative sulla ansietà e sul silenzio della povera gente.

Ho l'impressione che questa sia una finanziaria la quale a furia di togliere non riesce più a scoprire l'anima della gente che ha bisogno.

In merito agli emendamenti alla manovra finanziaria esistono due pratiche: il *filibustering* che ha subìto la mia parte politica per decenni o invece l'emendamento sapiente che può migliorare le norme nel senso di ricondurle ai princìpi, alla filosofia e ai postulati politici dello stesso Governo. Quest'ultimo difatti parla di regionalismo, di federalismo, di liberismo, poi in realtà ci si accorge che la quadratura del bilancio ha necessitato di un centralismo molto forte e occhiuto, nonchè di un dirigismo altrettanto severo e praticato in tutti gli articoli. Con gli emendamenti invece avremmo potuto realizzare il secondo effettivo stralcio di questa finanziaria il quale avrebbe potuto comportare notevoli risparmi per il bilancio dello Stato. Comunque, avere stralciato gli articoli che riguardavano addirittura la modifica del sistema farmaceutico – e bisogna dare atto che da qualche lembo della maggioranza è stata colta la preoccupante situazione che si sarebbe determinata – ha permesso di evitare un'avventura.

Sarebbe stato estremamente utile poter rispondere al ministro Dini, il quale ieri ci ha detto che «la sanità garantisce il risparmio», che noi non crediamo che dentro l'articolato del disegno di legge collegato alla finanziaria (che dovrebbe garantire un risparmio di 6.000 miliardi), ci

sia molta verità: c'è una insincerità dei preventivi che si accompagna ad una ammenda di fine d'anno, con una modifica a metà anno del sistema delle compartecipazioni dei cittadini per pagare lo sfondamento. Il ministro Dini ieri ci ha detto che questa è una manovra tutto sommato rassicurante; bisognerebbe rispondergli che in ordine agli 808 miliardi che si prevede di incassare con il sistema dei *tickets*, che pagherà la povera gente, il Governo si è dimenticato di reiterare il decreto-legge che dovrebbe imporre il pagamento delle 85.000 lire per il medico di famiglia ad una popolazione che non è povera come quella che pagherà il *ticket*, ma che è certamente una media borghesia. Questo è esattamente l'importo che si regala ai contribuenti che non hanno corrisposto alla compartecipazione medico-generica: esattamente pari agli 808 miliardi che il Ministro e il Governo prevedono di risparmiare con i *tickets*.

C'è poi l'altro pacchetto che riguarda il regionalismo, signor Presidente e cari colleghi. Nella finanziaria, accanto ad una predicazione di federalismo e di regionalismo, c'è un accentramento di decisioni riguardanti materie di competenza regionale. La materia ospedaliera e quella inerente la ristrutturazione degli ospedali rientra in quelle che l'articolo 117 della Costituzione affida alle regioni nel quadro dei princìpi generali stabiliti da leggi dello Stato. In realtà, la gonfiezza della manovra finanziaria risulta dal fatto che, ad esempio, per nove articoli del disegno di legge collegato bastava scrivere pochissime righe, stabilendo che tutto il settore della sanità è regolato nel piano sanitario nazionale, che questo si finanzia con il Fondo sanitario nazionale e che quest'ultimo consente che si moltiplichi la spesa storica *pro capite* che ogni regione ha diritto a gestire per la sanità (e che è grosso modo individuata in 1.540.000 lire), per il numero dei cittadini della regione considerata. Di conseguenza le regioni dovrebbero gestire, secondo criteri di economicità e in base alla valutazione dell'analisi costi-benefici, l'intero sistema della sanità: questo è il decentramento, questo è il regionalismo.

Per quanto riguarda poi il vantato e predicato liberismo, riteniamo che tutto sommato sia un po' meno liberista la decisione di imporre il prezzo dei farmaci alle aziende farmaceutiche, che rappresentano uno dei comparti industriali più importanti del paese, quasi a voler rimuovere, a voler cancellare il rimorso di coscienza di connubi inconfessabili la cui pratica ha interessato le aule dei tribunali. Credo, infatti, si tratti di un atto dirigista che va nel senso opposto della concezione del libero mercato.

Allo stesso modo, ritenere che si possano risparmiare 3.060 miliardi operando un taglio sui servizi e sui beni, e quindi dimenticandosi che deve essere perseguita una politica di investimenti e di sviluppo tecnologico nelle strutture sanitarie, è sbagliato e significa realizzare degli obiettivi finanziari sulle macerie del sistema sanitario nazionale. Si stanno adottando iniziative slegate da qualsiasi ordine di priorità. Una filosofia opposta a quella che si predica pubblicamente si cela dietro il criterio che induce a ritenere che si risparmieranno 1.500 miliardi sulla spesa farmaceutica quando, ad oggi, non si è ancora saputo se verranno applicate le riduzioni dei prezzi secondo la formula scalare prevista dalla manovra finanziaria oppure – come si legge da quella sorta di gazzetta ufficiale del giorno dopo che è il «Sole-24 ore» – se il Governo si appresterà a presentare un emendamento

teso ad introdurre una riduzione dei prezzi in percentuale unica pari a 450 miliardi.

Signor Presidente, colleghi, se avessimo avuto il tempo di lavorare e se non ci fosse stata la metafora del ritiro degli emendamenti già presentati, saremmo potuti andare avanti nel tentativo di trovare una soluzione al problema. A questo proposito vorrei ricordare al collega senatore Miglio, che ieri ci ha rivolto un appassionato, drammatico e quasi commovente richiamo alla profezia da lui fatta 7-8 mesi fa e che ritroveremo nel suo libro di prossima pubblicazione sull'Italia del 1996, che quando ha parlato di concertazione e ha sostenuto che tutto sommato non è peccato parlare di consociativismo se viene praticato in modo nobile, coraggioso e trasparente, ci trova d'accordo, perchè proprio quella è la via per affrontare i sacrifici comuni. Al di là delle prime e delle seconde repubbliche, il nostro paese non esce da questa situazione – spaccato come è – se non compiendo uno sforzo unanime di solidarietà vera. Mi riferisco alla solidarietà tra le generazioni. Noi cattolici, infatti, sosteniamo che non c'è futuro se non si vive nel presente con la memoria del passato. Ebbene, sentire evocare queste nostre parole d'ordine da un uomo sicuramente meno commosso e più commovente di quanto sia io mi ha colpito.

Bisognerebbe allora ricordare al collega l'articolo 4 del disegno di legge collegato alla manovra finanziaria, che vorrebbe sopprimere la contrattazione con il mondo del lavoro. È lo stesso tentativo condotto in occasione della modifica del sistema previdenziale quando si voleva imporre una determinata normativa mediante decreto-legge in un paese libero come l'Italia.

Il provvedimento collegato alla manovra finanziaria arreca ferite clamorose al sistema sanitario, in particolare per quanto riguarda i diritti acquisiti degli operatori del settore sanitario, che da soli potrebbero – se volessero – mettere in ginocchio l'intero sistema incrociando le braccia. Il problema sta nel non aver accolto e riconosciuto il ruolo degli enti intermedi della società, i filtri e le rappresentanze sociali del nostro paese, che lo hanno reso ricco e diverso ma anche unito nei momenti difficilissimi che abbiamo passato e che ci permetteranno di affrontare le situazioni disperate in cui potremmo trovarci domani.

Secondo me, su questi interrogativi si è ecceduto nel porre un freno, si è voluto chiudere troppo alla svelta il dibattito in quest'Aula, ma non so dove si voglia arrivare. Mi sovviene allora il ricordo di un Governo passato (mi sembra a guida dell'allora onorevole Andreotti) nei confronti del quale un uomo simpatico, graffiante e ironico come era l'onorevole Pajetta, si espresse dicendo che il suo partito aveva votato la «non sfiducia»; a chi gli chiedeva cosa significasse quell'espressione egli rispondeva di non saperlo, o meglio di sapere che si trattava di qualcosa che non viene data, ma coloro ai quali viene data sono contenti che non la si sia concessa loro. Quanto sta avvenendo oggi assomiglia a quella situazione: non sappiamo cosa stiamo facendo, o meglio sappiamo che stiamo approvando la manovra finanziaria, e che dopo ci dovrebbe essere una decisione diversa che non rivolgeremo agli interessati, ma che dovrebbe porre fine a un Governo che ha predisposto questa stessa manovra finanziaria che avrebbe dovuto essere modificata.

Secondo me infatti – e forse sono un poco in dissenso dal mio Gruppo – avremmo potuto tentare di emendare qualche punto della manovra finanziaria nell'interesse dei cittadini anche in questa fase. *(Applausi dal Gruppo del Partito popolare italiano e dei senatori Binaghi e Campus. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pepe. Ne ha facoltà.

PEPE. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, colleghi senatori, mi accingo a svolgere qualche breve considerazione sulla manovra finanziaria 1995 che arriva al nostro esame, e quindi alla discussione in Aula, in un momento in cui altissimo è lo stato di tensione nel mondo politico e assolutamente imprevedibile il susseguirsi di eventi che hanno profondamente turbato l'opinione pubblica e accentuato ancora di più la divaricazione esistente da tempo tra le forze di Governo e l'opposizione, nonchè la già vivace e non sempre costruttiva dialettica all'interno della maggioranza.

La pesantissima situazione economica ereditata dalle precedenti gestioni e la necessità di porvi rimedio ad ogni costo per evitare ulteriori, gravi e forse irreparabili danni ai cittadini italiani ha costretto il Governo ad affrontare con decisione e con alto senso di responsabilità i problemi più scottanti, rischiando naturalmente l'impopolarità, subendo a volte scientifiche e poco costruttive manovre di accerchiamento da parte delle opposizioni e, purtroppo, molto spesso anche gli sconsiderati e inopportuni attacchi di qualche alleato sempre più volubile ed inaffidabile.

Pertanto, preparare il progetto di bilancio 1995 in un clima così pesante è stato molto difficile, ed ancor più complicato si è rivelato l'approccio ai temi più scottanti e decisivi sul piano economico-finanziario, previdenza, sanità, fisco, agricoltura, trasporti, rilancio del meridione, disoccupazione.

Le migliori condizioni socio-sanitarie hanno indiscutibilmente determinato un allungamento della vita media con conseguente sempre maggiore richiesta di impegno economico nel settore della previdenza e dell'assistenza. E proprio sulle pensioni si è sfiorato lo scontro sociale. Infatti la disinformazione o la pilotata e a volte volutamente distorta informazione hanno alimentato una indescrivibile tensione che ha portato a forme di manifestazione fortemente condizionate. Si è visto il sindacato, che ha una sua precisa funzione sociale, abdicare a questa sua peculiarità, facendosi tentare da una innaturale e strumentale funzione politica e permettere a scaltri esponenti di partito penose esibizioni e pericolose commistioni.

L'equilibrio del Governo, la necessità assoluta di un'indispensabile pace sociale, la disponibilità, la competenza e la sensibilità del Ministro del lavoro, onorevole Mastella, hanno permesso di superare per ora dignitosamente questo grave problema, con l'impegno di procedere alla riforma del sistema previdenziale entro sei mesi.

La necessità di favorire al massimo le fasce più deboli mal si coniugava con una dolorosa ma inevitabile azione rigorosa, onde ridare credibilità al paese anche in campo internazionale. Si doveva ridurre drasticamente la spesa senza aumentare, come promesso, contemporanea-

mente l'imposizione fiscale. Lotta serrata quindi all'evasione, grosso bubbone che da anni ci affligge, tagli in ogni settore e su tutti i capitoli di bilancio e conseguenti, prevedibili, reazioni a catena da parte dei cittadini. L'abolizione delle agevolazioni alle società di comodo, la restrizione oculata dei benefici alle cooperative con cospicui bilanci ha scatenato le ire di qualche presunto immacolato *leader* di partito che vedeva solo nei partiti avversari tangenti, brutture e illeciti finanziamenti. Finalmente però la magistraura quella vera, quella con la «m» maiuscola, quindi scevra da qualsivolgia condizionamento politico, ha deciso di indagare nei bilanci di alcune cooperative, anche per verificare se centinaia di miliardi misteriosamente scomparsi fossero per caso andati a finire in qualche gabbia o «gabbietta»!

A proposito di magistratura sicuramente scevra da condizionamenti politici, invito tutti, signor Presidente, a leggere con attenzione l'articolo dal titolo «Caro Caselli» riportato a pagina 18 della rassegna stampa del 13 dicembre 1994; preannunzio che chiederò l'intervento del Capo dello Stato e del Ministro di grazia e giustizia per quanto di rispettiva competenza.

Tagli purtroppo ormai dolorosi, ma consueti anche se inaccettabili, si sono abbattuti sulla sanità, settore nevralgico ed importantissimo, che avrebbe bisogno non solo di cospicui e puliti investimenti e di una lungimirante azione di sostegno, ma anche di un severo ed energico risanamento. Il settore farmaceutico, quello italiano in particolare, attraversa un momento molto delicato, dal quale però può uscire con una sana politica del farmaco, ricercando il giusto prezzo e depurandolo – ripeto ancora una volta ed ufficialmente – dagli insostenibili oneri promozionali allo stesso finora legati.

La riconversione di alcuni ospedali, il potenziamento dei servizi territoriali, dell'urgenza, dell'emergenza, della guardia medica, della medicina di base, dei SERT, della legge n. 180, il potenziamento delle strutture di riabilitazione e ospedaliere e degli organici darebbero una giusta risposta alle richieste di sanità e un po' di sollievo alla disoccupazione medica che ha raggiunto ormai livelli insostenibili.

Particolare cura si richiede al Governo per affrontare, pur tra tante difficoltà, i problemi dell'agricoltura e della pesca, dell'erogazione della benzina agricola, della riforma dello SCAU e della possibilità di trattamento pensionistico differenziato per attività usuranti in questi settori.

La pari opportunità per i prodotti agricoli del Sud passa anche per una sana e giusta politica dei trasporti, assolutamente carente nel Sud d'Italia. Il doppio binario da Bari in giù si spera non resti ancora un sogno, in una società che dal Centro-Nord sogna invece con grande insistenza, e legittimamente, l'alta velocità.

Colleghi senatori, avviandomi alla conclusione ritengo doveroso rammentare che sulla testa del presidente Berlusconi e su questo Governo sono passati tutti i problemi e le gravi difficoltà che erano previsti, ma si sono abbattuti anche, e principalmente, altri ed imprevedibili macigni: la sentenza della Corte costituzionale sull'INPS dagli aspetti economici devastanti, che da tanto tempo si attendeva; l'alluvione; le dimissioni di Di Pietro, del Presidente della prima sezione di Cassazione, degli ispettori ministeriali, la scarsa prudenza e la strana loquacità di alcuni vertici della magistratura, gli avvisi di garanzia al limite della legit-

timità, l'imprevedibilità di comportamento di qualche alleato, spesso inaffidabile.

I cittadini italiani hanno il diritto e il dovere di sapere che in queste condizioni è stato molto facile criticare ed attaccare, molto, molto più difficile poter governare. *(Applausi dai Gruppi del Centro cristiano democratico e Forza Italia).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Monteleone. Ne ha facoltà.

MONTELEONE. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, aleggia, e non soltanto in quest'Aula, un clima non più sommerso di una ipotetica quanto sconsiderata ed anticipata smobilitazione, in barba alla volontà sovrana della maggioranza del popolo italiano che il 27 e il 28 marzo ha votato convinta di seppellire la prima Repubblica. Coloro i quali sono alla spasmodica ricerca di una nuova fase sono in realtà quelli che hanno fretta di buttarsi dietro le spalle, il più presto possibile, un periodo della nostra storia che non esitiamo a definire la storia dell'impero consociativo, dove, chi più chi meno, si rivede a propria immagine e somiglianza.

La nostra società, ipnotizzata dal presente, sembra non essere più in grado di consentire pause per legare il passato al presente e quindi proporre il futuro. Non è più tempo di facili intuizioni: basta osservare con quanta affrettata, sommaria superficialità viene trattata dalle opposizioni la manovra finanziaria.

È tempo non di scontri sociali ma di sfide possibili: una di queste è l'attuale manovra economica. Ci si consenta almeno il tentativo, da sempre reclamato, per un cambiamento razionale, articolato e moderno del sistema sanitario nazionale, senza la presunzione di fornire in un'unica ricetta l'ottimizzazione farmacologica ai tanti malanni della sanità, ma con il pensiero e l'impegno di ricondurla ad un livello non secondo a quello fornito dagli altri paesi dell'Europa, di cui siamo parte integrante e non appendice al rimorchio.

Il grande patrimonio di esperienze vissute nel variegato mondo della sanità ci consente di ribadire e reclamare comunque una inversione di rotta, se vogliamo quanto meno cominciare a porre le basi affinchè lo Stato assicuri a tutti i cittadini il fondamentale diritto alla salute, garantendo uno *standard* omogeneo di assistenza su tutto il territorio nazionale, nel giusto equilibrio competitivo tra intervento pubblico ed iniziativa privata.

Sotto il profilo storico evolutivo, dalla legge n. 833 del 1978, le modifiche apportate, tutte di tipo congiunturale, hanno lasciato pressochè intatta l'architettura del sistema producendo una gestione politico-burocratica fondata sul clientelismo e sulla corruttela, penalizzando la qualità e la accessibilità delle prestazioni e disattendendo agli obiettivi ideali che dovevano garantire centralità del malato, uguaglianza, eticità, qualità, gratuità, con l'aggravante di una spesa sanitaria non più sopportabile.

Siamo stati tra i più convinti assertori nel promuovere una Commissione parlamentare di inchiesta sulle strutture sanitarie, già operante o quanto meno *in itinere*, il cui scopo non è certamente ed unicamente

inquisitorio e punitivo ma soprattutto conoscitivo, per la inderogabile necessità di carpire e selezionare tutti quegli elementi che consentiranno di introdurre aggiornamenti e miglioramenti reclamati a buon diritto dalla società civile.

Molte delle cose che scopriremo le conosciamo già: sappiamo della impellente urgenza di una completa revisione della gigantesca quanto inefficiente struttura burocratica asservita per alimentare clientele elettorali; sappiamo del dramma che vive oggi il sistema sanitario nazionale per una mancata razionalizzazione della spesa nella globalità settoriale. Ecco perchè abbiamo posto tra i tanti motivi anche quello di un taglio e di un tetto alla spesa sanitaria, convinti altresì che lo scenario ipotizzato per i costi negli anni, a venire, si riassume in una spesa sanitaria crescente superiore a quella della ricchezza prodotta, il tutto per due tendenze: la prima, la richiesta sempre più crescente di prestazioni diversificate connesse allo sviluppo di nuove tecnologie; la seconda, l'invecchiamento della popolazione, cioè quanto si verifica da anni in tutti i paesi industrializzati.

Contenimento della spesa pubblica e livelli crescenti di assistenza sono elementi inconciliabili; bisogna quindi rendere il più efficiente possibile il sistema attraverso la razionalizzazione della spesa e il riordino strutturale del Servizio sanitario nazionale. Tutto ruota intorno al tema dell'aziendalizzazione possibile e all'operatività possibile, per un equilibrio competitivo tra pubblico e privato. Ecco perchè bisognava aprire un nuovo capitolo, criticabile quanto si vuole e impopolare per come si presenta, ma necessario. In questo nuovo capitolo va considerata con la dovuta attenzione tutta una serie di problematiche; per questioni di tempo a mia disposizione, sono costretto ad elencare quelle che più reputo importanti, mentre vi chiedo scusa per quelle eventualmente omesse.

I due grandi capitoli dimenticati dai decreti legislativi nn. 502 del 1992 e 517 del 1993 concernono la prevenzione e la riabilitazione. Apro una parentesi e prendo spunto dalla manifestazione di protesta, che si è svolta nella giornata di ieri dinanzi a Palazzo Madama, degli operatori dei servizi radiologici, medici e tecnici, per i quali la finanziaria prevede la soppressione dell'indennità di rischio. Esiste un serio problema di insicurezza di tali operatori e di quanti esplicano la propria abituale attività in «zona controllata», in luoghi spesso inidonei e con apparecchiature ancor più spesso obsolete.

Il timore di danni certi alla salute di questi soggetti trova conferma in una casistica di malattie professionali, che deve trovare una doverosa attenzione in quest'Aula da parte di tutti noi. Premesso che non vi è alcuna misura economica che possa controbilanciare i rischi della salute, si rende indispensabile disporre seri controlli sull'efficienza dei luoghi e delle strutture in cui tali soggetti esplicano la loro attività.

I disabili, l'AIDS, l'allarme lanciato fin dal 1990 dall'Organizzazione mondiale della sanità sulla ripresa e l'aumento in tutto il mondo della tubercolosi, ivi compresa l'Italia, la medicina sociale con particolare attenzione all'assistenza agli anziani, la medicina del territorio, i piccoli ospedali, non per chiuderli ma per riconvertirli, il porre le basi attraverso una diversa organizzazione urbanistica delle città per la costruzione dell'ospedale «intelligente», nel quale le nuove tecnologie e l'infor-

matica concorrono ad umanizzare l'ormai superata macchina per guarire, la ricerca scientifica e la riqualificazione delle lauree come competizione del sapere in ambito non solo nazionale ma europeo: sono tutte questioni di cui dobbiamo farci carico.

È una fase delicata e difficile quella del riordino, o meglio del tentativo di riordino del sistema sanitario; ognuno contribuisca, tenendo presente che la salute non può, nè deve avere tessere politiche. *(Applausi dal Gruppo Alleanza Nazionale-MSI. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore D'Alì. Ne ha facoltà.

D'ALÌ. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, colleghe senatrici, colleghi senatori, certamente il dibattito su questa manovra finanziaria cade in un momento delicato di verifica politica delle forze di maggioranza, ma ritengo che ciò non debba influire più di tanto su una serena analisi e valutazione delle proposte contenute negli stessi provvedimenti finanziari.

L'onestà concettuale con la quale dobbiamo onorare il mandato elettorale conferitoci imporrebbe a ciascuno di noi di non farsi condizionare dalle passioni di parte. Purtroppo, nei pochi mesi di questa mia esperienza parlamentare ho dovuto constatare che così non è.

Debbo anche constatare – e in misura maggiore – che nel corso di questo dibattito, sia in Commissione sia in Aula, cifre, percentuali, tassi di interesse, proiezioni economiche più o meno verosimili sono stati confusi, rivoltati, manipolati impropriamente per costruire apocalittiche visioni che possano giustificare processi sommari di incapacità, finalizzati al solo scopo politico di invitare ad andar via chi governa con la speranza di poterlo poi sostituire.

Di contro, vorrei ringraziare personalmente il ministro Dini per la chiarezza e la lucidità della relazione che ha aperto questo confronto in Aula e, soprattutto, per la trasparenza e l'onestà con le quali ha indicato i punti salienti di questa manovra finanziaria e il di lei travagliato cammino. Vorrei ringraziarlo anche per la chiarezza con la quale ha lasciato intendere come, a suo giudizio, questa manovra sia per la nazione una occasione non a dovere utilizzata, ma ancora non irrimediabilmente perduta, di portare avanti una svolta di vero rinnovamento nella gestione del paese.

La manovra si incentra su alcuni aspetti di passaggi forti di un programma di risanamento della finanza dello Stato e della nostra economia: la spesa sanitaria, dove la scure si abbatte principalmente sul prezzo dei farmaci e sugli sprechi organizzativi, creando le premesse per una più vasta, completa e risolutiva riforma del settore; la previdenza, dove le proposte del Governo («interventi tampone» utili comunque a concedere respiro, in attesa di una più radicale riforma) sono state volutamente fraintese e strumentalizzate per scatenare un conflitto sociale privo di veri motivi economici e contrassegnato dal destarsi di egoismi generazionali che rappresentano la negazione di quei princìpi di solidarietà in nome dei quali invece si sono sollevate le piazze; gli interventi nel settore del pubblico impiego, con i quali si vuole dare un primo segnale forte di rinnovamento e di sistemazione sulla strada dell'eliminazione delle differenze più eclatanti con il settore privato,

nonchè di abbattimento di privilegi e di situazioni inaccettabili, atte peraltro a riprodurne di sempre nuove ed aberranti, ciò nelle more della grande riforma ormai prossima cui attende il Ministro della funzione pubblica; gli interventi nel settore fiscale, vero asse portante della manovra, complemento a quanto già, su proposta del Ministro delle finanze, questo Parlamento ha deliberato e a quanto già è stato preannunciato in materia di completa riforma del settore.

Sono stati avanzati alcuni dubbi dalle opposizioni sul gettito di questa manovra fiscale e sulla validità della sua filosofia, ma sono timidi dubbi di facciata. I colleghi sanno bene, infatti, che ciò che i ministri Dini e Tremonti affermano, sulla assoluta prudenzialità delle stime effettuate, è perfettamente vero. Nelle stime non sono comprese infatti le rivenienze dalla chiusura del contenzioso e da interessi e sanzioni. Possiamo affermare, con assoluta serenità, che il consuntivo fiscale darà ampiamente ragione alle previsioni del Governo e smentirà, come spero essi stessi si augurino, i colleghi pessimisti.

Il condono edilizio, infine, mira a risolvere il problema di uno stato di fatto assai grave nel nostro paese, le cui proporzioni sono talmente grandi e gravi da non consentire o immaginare soluzioni diverse. L'augurio è che nel prosieguo dell'esame delle norme sul condono non collegate al disegno di legge finanziaria si impiantino meccanismi adatti a limitare quanto più possibile nel futuro il ripetersi del triste fenomeno che, come si sa, affonda le sue radici nella mala amministrazione degli enti locali e nella ancora peggiore disistima delle leggi dello Stato, cui il cittadino è stato educato nei decenni che ci hanno preceduto.

Non si può licenziare una pur sommaria analisi di questa manovra finanziaria senza accennare ai due punti fondamentali di crisi che oggi condizionano la ripresa economica della nostra nazione e che quindi, pur non essendovi espressamente citati, costituiscono il punto di attenzione maggiore verso cui guarda la manovra stessa: il debito pubblico e l'occupazione.

L'obiettivo sul primo è quello duplice di frenarne e la crescita del valore in termini assoluti e l'incidenza sul fabbisogno annuo dello Stato in termini di costi, traguardi entrambi raggiungibili, come nel Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 1995-1997 è stato indicato.

Il mantenimento del livello in valore assoluto, realizzabile tramite gli effetti di più manovre, e i proventi delle privatizzazioni, se accompagnati ad una costante crescita del prodotto interno lordo, come le attuali *perfomance* dei fondamentali dell'economia nazionale lasciano presumere, porteranno ad un progressivo riallineamento del rapporto del debito pubblico con il prodotto interno lordo. Il contenimento e l'abbassamento dei tassi di interesse sul debito stesso – realizzabili, come il ministro Dini nella relazione ha indicato – porteranno indubbi benefici sul contenimento della spesa che tutti conosciamo, anche se non tutti sappiamo o vogliamo ben leggere i dati statistici, soprattutto quelli relativi alla dinamica dei differenziali con i tassi del debito pubblico estero, tentando di rifilarli come politicamente più conviene, inserendoli magari nei testi delle relazioni di minoranza.

Molti qui sembrano voler dimenticare le mostruosità commesse nel passato da tanto lodati Governi in tema di folli e costosissime difese di

un illusorio cambio della lira, unite ad altrettante folli emissioni di debito pubblico ad alti tassi e a lunghe scadenze, i cui interessi si pagano ancor oggi e le cui conseguenze chissà ancora per quanto tempo pagheremo.

Infine vi è il problema dell'occupazione. La manovra del Governo, se si saprà impiantare entro il mese di giugno del 1995 una valida riforma della previdenza, rientrerà in un più valido contesto di provvedimenti tesi a tonificare le condizioni economiche generali dell'Italia per dare solidità e continuità ad una ripresa che deve rilanciare l'occupazione. Il famoso milione di posti di lavoro non era e non è un irragiungibile miraggio o un prodotto della fantasia pre-elettorale, ma semplicemente l'incremento del 2 per cento annuo della forza di lavoro nazionale, perfettamente compatibile con una crescita del PIL del 3 per cento annuo che è nella realtà previsionale della nostra economia. Non sarà certo con il settore pubblico che si risolverà il problema occupazionale, nè con il *turn over* che comporta solo un aggravio di spesa senza un aumento dei posti di lavoro produttivi. Ma forse il timore che i provvedimenti già adottati, quelli in cantiere e la proposta di manovra finanziaria del Governo fossero effettivamente adatti a raggiungere gli obiettivi in relazione al debito pubblico e all'occupazione ha scatenato la disperata reazione delle opposizioni, toccando l'emotività della piazza, e ha sollevato nella stessa maggioranza il timore che i fatti potessero affermare l'eresia ipotizzata dal voto popolare della necessità di togliere la politica ai politicanti per affidarla ai tecnici autentici, signor Ministro, e agli imprenditori.

A mio avviso infatti gran parte delle ostilità in cui si muove il Governo deriva proprio dall'esigenza di sopravvivere per alcuni che, tornando a casa, non saprebbero cosa fare.

Siamo comunque di fronte ad una buona manovra finanziaria che, appena approvata, non potrà che rassicurare i mercati internazionali e quegli investitori che aspettano, per mostrare fiducia nel nostro paese, anche una conferma di stabilità politica di questo Governo. I due aspetti sono strettamente legati e complementari tra loro, non solo perchè componenti di un unico programma di profondo e per questo osteggiato rinnovamento, ma anche perchè – e chiedo ancora una volta perdono se riferisco il frutto di personali impressioni da neofita – non credo di aver rilevato in questo Parlamento personalità dotate di capacità gestionali di maggior rilievo di quelle di coloro che attualmente fanno parte del Governo.

Per questi motivi di fondo, che ci impongono una costruttiva analisi delle norme, non procederemo ad un generalizzato ritiro degli emendamenti, che in questa prassi rivelano la loro strumentalità, ma valuteremo attentamente le possibilità di contribuire ad un ulteriore affinamento dei provvedimenti in esame nell'interesse dei cittadini destinatari delle norme. *(Applausi dal Gruppo Forza Italia. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Baldelli. Ne ha facoltà.

BALDELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella manovra economica proposta dal Governo risulta evidente la sottovalutazione

delle esigenze della politica industriale, in un momento in cui, per ragioni connesse all'evoluzione della congiuntura internazionale ed interna, la politica industriale riveste invece un ruolo fondamentale, proprio in vista del conseguimento degli obiettivi di risanamento della finanza pubblica che la manovra dovrebbe perseguire.

L'impegno del disegno di legge finanziaria e del provvedimento collegato risulta infatti orientato in misura nettamente prevalente sulle entrate e sulle uscite, in base ad una logica contabilistica e ragionieristica e – come molti interventi di parte progressista e popolare hanno già sottolineato – di grande aleatorietà e di incertezza, sia per quanto riguarda le maggiori entrate (penso in particolare agli insperati proventi del condono edilizio) sia per quanto riguarda l'effettivo conseguimento del contenimento della spesa.

La svendita del territorio, l'erosione di consistenti spazi di protezione sociale delle categorie più deboli, con buone probabilità non si tradurranno in consistente progresso nel risanamento dei conti pubblici. In questa fase della storia del nostro paese, dopo il terremoto politico che ha portato al crollo della prima Repubblica, avremmo avuto bisogno di un Governo di grande capacità ed autorevolezza e non certo di ingenuità, termine con il quale sono state giustificate scelte dannose e impopolari. Ma anche quando il Governo si muove con una logica finanziario-contabilistica mostra di non avere capacità innovativa; anzi, a ben vedere si muove nel solco delle esperienze fatte dai Governi del passato, salvo qualche lodevole eccezione, perdendo di vista le esigenze dell'economia reale. La politica dei tagli in vista del conseguimento di economie assai spesso più immaginarie che effettive finisce per investire anche i settori strategici della innovazione, della pubblica istruzione, della sanità, della ricerca, del sostegno dello sviluppo, in particolare per quel che concerne le piccole e le medie imprese e le aree di bacini di crisi industriale.

In realtà, il vuoto di proposte o, per meglio dire, le proposte di segno negativo contenute nella finanziaria relativamente alle politiche di sviluppo non sono solo il prodotto della prevalenza di una visione limitata della politica di bilancio ma riflettono una carenza di progettazione che ha contraddistinto l'opera di questo Governo in tutto il suo svolgimento. Il Governo in questo campo, che richiede una decisa azione di riforma delle logiche strutturali e degli apparati che hanno finora guidato le politiche dello sviluppo e delle innovazioni nel campo delle attività economiche, non solo non ha realizzato nulla di nuovo – in effetti non si possono realizzare miracoli in pochi mesi – ma soprattutto non è stato neppure in grado di accennare o indicare nuovi percorsi. Non stupisce quindi la povertà delle proposte della finanziaria, nelle quali mentre si taglia o si comprimono le azioni di carattere strutturale spicca l'incomprensibile profusione di risorse per il sostegno dell'*export*, di cui si gioveranno tramite la SACE soprattutto alcune grandi imprese, in un momento in cui l'*export* tra l'altro trae consistenti vantaggi derivanti dalla svalutazione della lira. Ma il restrigimento delle risorse, tanto quelle destinate al funzionamento degli strumenti di intervento già positivamente collaudati, tanto quelle necessarie per colmare nel futuro mediante nuovi strumenti situazioni di grave carenza sul piano sia qualitativo, che quantitativo, non può neanche essere giustificato, come par-

rebbe voler fare il Governo, in ragione della capacità di autopropulsione di una economia che sta dando segni di ripresa, peraltro già previsti prima dell'insediamento di questo Governo.

Non si può infatti negare che sia in atto una ripresa anche consistente, ma dobbiamo sottolineare che essa, come attesta la generalità degli osservatori economici, è ancora limitata a particolari aree e settori economici ed emargina la realtà meridionale. Pertanto, è ragionevole dubitare del fatto che in assenza di opportuni interventi-guida negli ambiti strategici lo sviluppo si stabilizzi, si diffonda e si espanda anche al Mezzogiorno, le cui imprese sono ancora in attesa dei crediti vantati sui fondi della vecchia legge n. 64. La ripresa non inflazionistica della domanda interna e l'attivazione di programmi imprenditoriali, che tanti imprenditori piccoli e grandi tengono nel cassetto per mancanza di sostegno pubblico finanziario, fiscale o in termini di servizi reali, rappresentano la condizione fondamentale per risanare i conti pubblici e riportare il sistema Italia in una situazione di parità nell'ambito comunitario. Ma lo stato di incertezza determinato dagli stessi comportamenti politici del Governo, che con la conflittualità tutta interna alla maggioranza determina l'instabilità della lira e la disaffezione dei finanziatori nazionali ed esteri, rappresentano l'effettivo impedimento alla realizzazione di tale condizione.

Eppure il Governo non sembra rendersene conto e si illude di pareggiare i conti con l'economia reale con il solito e discutibile sostegno all'*export*, sicchè non si trova nella finanziaria alcun segnale che faccia quanto meno presagire una futura revisione dell'atteggiamento nei confronti della piccola e media impresa e dell'artigianato, da sempre sacrificato agli interessi della grande industria.

Vogliamo augurarci che l'ordine del giorno approvato dalla 10ª Commissone permanente nel quale si assegnano gli obiettivi della creazione degli specifici fondi da gestire in forma decentrata da parte delle Regioni e di una specifica Direzione generale per la piccola e media impresa, nel quadro del costituendo Ministero delle attività produttive, non resti, come spesso accade, un enunciato privo di conseguenze pratiche.

Un piccolo, ma significativo, saggio della scarsa lungimiranza del Governo in materia di sostegno all'economia reale e di quello che ne consegue in campo di occupazione viene offerto dalle previsioni negative e dai silenzi della finanziaria relativamente ad un settore economico diffuso quanto fondamentale, quello turistico.

La legge finanziaria opera un definanziamento in tabella C, relativamente ai programmi dell'ENIT, di sei miliardi per il 1995. La cosa sarebbe in sè trascurabile, considerata la crisi organizzativa in cui versa tale ente, il cui ruolo deve essere profondamente ripensato nel quadro della riorganizzazione conseguente alla soppressione del Ministero per il turismo e lo spettacolo se, tuttavia, fosse stata accompagnata, bilanciata dall'accantonamento di risorse o dal rifinanziamento di normative per la riqualificazione dell'offerta turistica.

Ne consegue che nessuna previsione è stata operata per garantire una qualche consistenza al Fondo nazionale per lo sviluppo turistico, la cui istituzione è prevista nell'ambito della riorganizzazione dell'attività pubblica per il turismo, come definito dal decreto-legge n. 661

del 1994, che rappresenta – come è noto – l'ennesima reiterazione di una catena di decreti.

Se il Governo riconosce mediante un suo decreto la necessità di creare un apposito fondo per il turismo, al fine di stabilizzare una ripresa che si è manifestata dopo anni di riflusso, perchè poi si dimentica di accantonare le risorse necessarie a rendere credibile tale intento?

Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Letta, ha affermato in Commissione che ben centocinquanta miliardi nel triennio sarebbero destinati a tale fondo sulla quota assegnata in tabella B alla Presidenza del Consiglio. Tale impegno, che va nella direzione che riteniamo giusta, contrasta però con le affermazioni contenute nella relazione che accompagna il disegno di legge finanziaria presentato alla Camera, secondo cui la dotazione della Presidenza del Consiglio sarebbe diretta ad assicurare il finanziamento agevolato all'editoria, nonchè degli interventi nelle aree urbane e per il ponte sullo stretto di Messina, senza alcuna menzione al turismo.

A chi dunque dobbiamo dare credito noi e soprattutto le decine di migliaia di imprenditori turistici operanti in ogni parte del paese?

Per l'artigianato poi nel provvedimento collegato ci si è dimenticati, nello sblocco delle pensioni, del lavoro autonomo. Quindi, non volendo elencare ulteriormente i motivi di dissenso, terrei a precisare che sono queste le ragioni, e non altre, che non ci consentono di esprimere un giudizio favorevole sulla finanziaria. E non è più accettabile sentire autorevoli esponenti della maggioranza sostenere che qualunque pronunciamento di dissenso da parte delle opposizioni è dovuto alla sconfitta subita, e non prevista, lo scorso 27 marzo. Ormai la capacità o l'incapacità governativa non è più un'ipotesi elettorale, l'operato del Governo è sottoposto al giudizio di tutti e le prime azioni intraprese hanno scatenato gravi reazioni popolari: penso al decreto Biondi, alla RAI, alle pensioni.

Invito pertanto il Presidente del Consiglio a non interpretare ulteriormente il ruolo della vittima sacrificale perchè nessuno dà alle vicende giudiziarie di cui è vittima in questo momento un'importanza diversa se non quella del rammarico di dover sottolineare pubblicamente che la corruzione in questo nostro paese è dilagata in troppi settori strategici. *(Applausi dal Gruppo Progressista-PSI e del senatore Cherchi).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fierotti. Ne ha facoltà.

FIEROTTI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghe e colleghi, quando seguivo dall'esterno lo svolgimento della discussione sulla legge finanziaria, mi veniva sempre alla mente l'immagine di un fiume impetuoso, votato allo straripamento, intorno al quale si affannavano tecnici e maestranze nel tentativo di imbrigliarne e regolarne le acque. Un fiume di denaro, spesso dilapidato, un fiume in piena che ha portato in passato con sè e trascinato in un mare di guai la nostra finanza pubblica, un'alluvione devastante che ha sommerso di debiti i conti dello Stato. Anche ora mi si presenta alla mente l'immagine del fiume, un fiume per di più intorbidito da una tempesta di veleni, sospinta dal vento devastante di una polemica imbarbarita ed incivile,

volta a colpire e ad abbattere un uomo, Silvio Berlusconi, costi quel che costi, anche danneggiando l'immagine dell'Italia di fronte al mondo.

La tentazione, nell'apprestarmi a parlare del disegno di legge finanziaria, sarebbe quella di lasciarsi prendere la mano dal flusso irruento delle acque e dalla bufera sulla quale soffiano politici, magistrati, giornalisti. Ma ritengo che un simile atteggiamento sarebbe sbagliato e in ogni caso non intendo innescare ulteriori perturbazioni, in quello che il ministro Dini ha ieri definito un clima generale di instabilità che non giova alla manovra finanziaria, all'Italia e all'immagine di questa nel mondo.

Preferisco pertanto immaginare di affacciarmi ad un parapetto ideale su di un ponte sotto cui scorre il fiume, per alcune semplici riflessioni, le riflessioni se volete di un uomo della strada.

La prima riflessione mi è suggerita dall'intervento di ieri, che ho seguito con molta attenzione, del professor Miglio. Egli ha parlato di una dolorosa crisi ed ha amaramente osservato che viviamo il dramma di muoverci in una scena vuota, in mezzo a sciocchezzai quasi demenziali e – aggiungo io – a cretinate, quale ad esempio quella del Governo costituente. In questo momento si sta inventando di tutto per tentare di abbattere questo Governo. Si è passati dal Governo delle regole al Governo presidenziale per arrivare ora al Governo costituente, che è un pasticcio ed una vera cretinata.

Voglio invece annunziare – ed in ciò non sono d'accordo con il professor Miglio – che stiamo portando avanti un'iniziativa seria, quella di convocare un'apposita Assemblea costituente, che possa permettere di riscrivere, se del caso, la nuova Carta costituzionale e possa consentire a questo Parlamento, che tra l'altro è stato eletto per portare avanti alcune delle questioni più importanti che travagliano il nostro paese, come quelle del risanamento della finanza pubblica, della giustizia, della riforma della pubblica amministrazione, di continuare a lavorare incisivamente e serenamente e di consentire al Governo, espressione di questo Parlamento, di governare. Un'Assemblea costituente che riscriva, se sarà il caso, le nuove regole istituzionali. Questo è un modo per portare chiarezza nella situazione italiana intorbidita dai veleni; questo è un modo per riempire quella scena vuota di cui parlava il professor Miglio.

Tornando al fiume della finanziaria che scorre sotto il ponte ideale su cui sono salito, mi si consenta una semplice constatazione. Mi sembra che finalmente si stia lavorando per consolidare gli argini. È significativo, come ha affermato il ministro Dini, che nel 1995, in virtù di questa manovra finanziaria, il rapporto tra spesa corrente e reddito nazionale diminuirà.

È la prima volta che ciò avviene nella vita della Repubblica italiana; è la prima volta, nonostante la bufera politica artatamente innescata in questi ultimi tempi; è la prima volta che viene presentata una manovra rigorosa e comunque tale da invertire la tendenza del passato; è la prima volta che non si ricorre a provvedimenti tampone, con il solito sistema di turare le falle, «poi tanto domani se ne parla», con tasse e balzelli, come è stato fatto in passato.

Un'altra riflessione si confà al mio inguaribile ottimismo: ho colto in alcune iniziative, da molti considerate negative, come quella dei condoni, un significato positivo. Addirittura ieri il senatore Carpenedo af-

fermava che il condono e le modifiche al sistema previdenziale hanno prodotto l'effetto devastante di comportamenti meno rigorosi: a lui voglio rispondere che tali comportamenti sono il frutto della disamministrazione del passato.

Ritengo che questi aspetti della legge finanziaria vadano interpretati come l'inizio di una nuova stagione, quella dei doveri, dopo un lungo periodo di lassismo, di anarchia, di furberie da quattro soldi, in cui le leggi c'erano ma ad esse nessuno poneva mano.

La mia salda formazione liberale non mi avvicina certamente alla filosofia dei condoni: ritengo che quando le leggi ci sono esse devono essere applicate e nessuno deve loro sfuggire. Mettere però un punto fermo per dire «basta, finalmente basta» all'inosservanza delle leggi è un modo per aprire la stagione dei doveri. Un richiamo al dovere per tutti: questo è ciò che dovremmo fare, ciascuno di noi.

Primo fra tutti è il dovere di coloro che sono stati eletti di mantenere gli impegni assunti nel corso della campagna elettorale e di non tradire il responso dell'elettorato. E poi il richiamo al dovere d'ufficio per quanti sono nel libro paga dello Stato, a partire dal più alto dei magistrati per finire all'ultimo degli stradini, perchè ognuno deve compiere il proprio dovere.

Il dovere dei giornalisti di fare informazione; il dovere infine di ciascuno di noi di mettersi al servizio della cosa pubblica e della nazione.

Una stagione di doveri. Colgo in questa finanziaria proprio questa inversione di tendenza: cerchiamo di coglierla tutti insieme!

Osservando lo scorrere del fiume sotto il ponte, non posso esimermi però dal far emergere la mia sensibilità di meridionale e – se me lo consentite – di meridionalista di estrazione liberale, quello stesso meridionalismo liberale che ha immagazzinato la lezione che viene da lontano dei Nitti, dei Dorso, dei Salvemini.

È stato detto che la finanziaria penalizza il Sud. Certo, se spulciamo alcune cifre di una finanziaria rigorosa che ha chiesto e chiede sacrifici a tutti, non mancano alcuni appunti che possono essere fatti. Speriamo di correggere quei punti anche con la presentazione di alcuni emendamenti correttivi da noi avanzati. Mi ha fatto piacere sentire dalla voce del collega D'Alì che questi emendamenti non saranno ritirati, perchè non sono strumentali e servono eventualmente a migliorare l'intero assetto della legge finanziaria. Con essi cercheremo di continuare la nostra battaglia anche in quest'Aula.

Ma il problema non è quello di andare a spulciare le cifre e vedere se c'è un miliardo di lire in più o in meno; certo, alcune tradizionali rubriche, riguardanti ad esempio il Belice, gli interventi occupazionali per le città di Palermo e di Napoli, il settore dei lavori pubblici, tutto ciò che è rimasto ancora inattuato della vecchia legge riguardante interventi a favore del Mezzogiorno, il settore dell'agricoltura, sono state sacrificate o addirittura soppresse.

Nella giornata di ieri il collega Napoli ha ricordato in quest'Aula le questioni riguardanti lo SCAU e le agitazioni esistenti nel paese. Così come ci siamo impegnati con le varie delegazioni che abbiamo ricevuto in Senato, anche su questo tenteremo di apportare qualche aggiustamento, ma il problema – lo ripeto ancora una volta – non è questo. Non

si tratta di sfilare il rosario dei guai e delle doglianze: sarebbe il vecchio modo di atteggiarsi e di far politica meridionalista, mentre l'approccio per il Sud deve essere sicuramente diverso, perchè anche nel Meridione le cose sono cambiate o stanno cambiando. Le leggi speciali, gli interventi straordinari sono stati il sussidio caritativo che lo Stato italiano, come osservò a suo tempo anche Guido Dorso nel suo «Appello ai meridionali», ha elargito di tanto in tanto più che alle popolazioni meridionali alla borghesia politicante, arruffona e parassitaria per mostrarle il suo paterno interessamento e nascondere sotto il velo della corruzione la sua deleteria opera nel campo della pubblica finanza e dell'economia generale.

Noi non vogliamo più interventi straordinari e leggi speciali, bensì che vi sia l'ordinaria presenza dello Stato in regioni della nostra Italia in cui vi è stata sempre l'ordinaria latitanza dello Stato. Noi chiediamo questo!

L'attuale manovra finanziaria, che ripristina l'autorità dello Stato – perchè quando si mette mano nei conti pubblici per fare ordine, certamente si opera in tal senso –, ci dà la certezza che ci stiamo dirigendo verso la strada dell'ordinaria presenza dello Stato, che deve essere ordinaria autorità dello Stato nelle nostre regioni.

Non vorrei continuare su questo argomento e desidero avviarmi subito alle conclusioni.

Il ministro Dini – al quale ancora una volta mi richiamo – ha detto che il paese ha bisogno di decisioni non equivoche in materia di finanza pubblica. Io aggiungo che il paese ha bisogno che il Governo abbia gli strumenti per governare. Noi ci accingiamo ad approvare questa legge finanziaria per dare all'attuale Governo – voglio sperare che sia ancora questo! – la possibilità di governare tranquillamente e serenamente nell'interesse generale. Deve trattarsi di un Governo che dia l'assoluta certezza di una presenza vera dello Stato anche nel Mezzogiorno. *(Applausi dai Gruppi Forza Italia e Alleanza nazionale-MSI).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Moltisanti. Ne ha facoltà.

MOLTISANTI. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, colleghi senatori, desidero prendere la parola in relazione ai problemi di carattere agricolo che la manovra finanziaria, di cui il provvedimento collegato è parte integrante, ha lasciato parzialmente irrisolti quando non ha addirittura aggravato.

Il settore agricolo, determinante per l'economia meridionale, trascurato dai Governi precedenti che si sono succeduti in tutti questi anni, versa in una situazione di grave crisi per l'impossibilità di competere con i paesi dell'Unione europea e, in particolare, dell'area mediterranea che si giovano di costi di produzione notevolmente inferiori. Mi riferisco alla manodopera, agli oneri fiscali, ai trasporti, all'energia elettrica ed al gasolio. Non vorrei, ancora una volta, ripetere in quest'Aula, come ho avuto modo di dire in altre occasioni anche in Commissione, quanti pesanti condizionamenti poi comporterà dal prossimo anno l'applicazione degli accordi GATT sulle produzioni

mediterranee e quali ripercussioni sulle produzioni continentali deriveranno dall'ingresso nell'Unione europea dei nuovi paesi.

Debbo però rilevare che questo discorso, che ha risvolti economici pesanti per la nostra bilancia agroalimentare, non trova ancora la necessaria attenzione. È un fatto che ad oggi il reddito di molti produttori è salvaguardato soltanto da una congiuntura monetaria favorevole che penalizza le importazioni e sostiene le esportazioni.

In questo frangente ed in questo contesto abbiamo dovuto, nostro malgrado, apportare un taglio in termini reali al finanziamento del settore, comunque pari a quello del precedente bilancio. Certamente questa azione è dovuta alla drammatica situazione ereditata dai Governi che si sono succeduti in questi quaranta anni e la responsabilità che ci viene dall'essere forza di Governo ci impedisce di pronunciarci contro.

Per l'avvenire, tuttavia, bisogna venire incontro alle aziende che, colpite da numerose e reiterate calamità, reclamano una più ampia dilazione del pagamento del debito contributivo o quanto meno una riduzione degli interessi applicati dallo SCAU.

Ritengo ancora che si possa e si debba aderire all'invito della Commissione agricoltura che all'unanimità ha posto l'accento sulla necessità di istituire un nuovo ente previdenziale autonomo, moderno, altamente professionale. Tutto ciò non solo non comporta oneri significativi ma consentirà, nel breve periodo, economie di gestione importanti ed una auspicata realizzazione del sistema previdenziale.

Bisogna inoltre intervenire sul costo del lavoro e stare allo stesso livello della concorrenza con pari dignità rispetto agli altri paesi della Comunità europea, per rendere competitivi i nostri prodotti.

Prima di concludere, vorrei ricordare all'Assemblea che questo Governo e questa maggioranza, grazie all'azione del ministro Poli Bortone, hanno ottenuto pochi mesi fa alcuni risultati di grande rilievo che sono sotto gli occhi di tutti: mi riferisco in particolare al problema delle quote latte. Come è noto, in sede di Consiglio europeo nel mese di luglio la delegazione italiana ha ottenuto la riconferma dell'aumento di 900.000 tonnellate della quota latte destinata al nostro paese. Tale riconoscimento è stato poi seguito dalla decisione dei Ministri economici e finanziari di riconoscere retroattivamente lo stesso aumento per gli anni 1992 e 1993.

Visto che stiamo parlando di cifre, voglio sottolineare che questa azione ha portato un beneficio finanziario per l'Italia di circa 1.115 miliardi di lire.

La nostra azione in sede europea è stata avviata anche in favore della agrumicoltura che tanto interessa la mia Sicilia. Ho avuto assicurazione che presto verranno adottati nuovi provvedimenti in sede europea e, comunque, sarà mio compito seguire attentamente tale settore per portare anche in sede nazionale aiuti agli agrumicoltori e alle aziende di trasformazione del settore.

Per quanto riguarda il piano agro-industriale, desidero ricordare la definizione dell'accordo interprofessionale relativo al pomodoro destinato alla trasformazione, per la campagna 1994-1995.

Desidero ricordare, altresì, la riforma avviata dal Ministero delle risorse agricole e forestali dell'AIMA – che tanti guasti ha compiuto al mondo agricolo – in EIMA, già in discussione in Commissione, in modo

che questo possa essere trasformato in un agile strumento di servizio per i produttori agricoli.

Nell'avviarmi alla conclusione, colleghi senatori, mi sia consentito di sottolineare che, dopo aver messo a soqquadro il paese contro la manovra finanziaria del Governo, con scioperi e sacrifici economici per i lavoratori e in generale per l'economia nazionale, improvvisamente, per basse manovre politiche, le opposizioni hanno dimenticato quanto accaduto e hanno ritirato gli emendamenti che da quella azione derivavano. Si tratta a mio avviso di un tradimento nei confronti dei lavoratori (che noi continueremo a difendere con lealtà ed impegno), di una manovra consociativa che ricorda tanto quella prima Repubblica che gli italiani e la magistratura hanno decisamente condannato. *(Applausi dai Gruppi Alleanza nazionale-MSI e Forza Italia. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Modolo. Ne ha facoltà.

MODOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se la finanziaria fosse solo una legge di bilancio, andrebbe approvata o respinta senza molte discussioni, però, come già è stato rilevato, nel disegno di legge finanziaria vi sono non poche disposizioni che incidono sulla vita dei cittadini, che cercano di rinnovare o modificare alcune situazioni reali del paese. Questo dato ci costringe ad intervenire nel merito per sottolineare alcuni problemi.

Innanzitutto bisogna osservare che nel disegno di legge finanziaria, ma soprattutto nel provvedimento collegato, mancano i cittadini, non ritroviamo le famiglie, i giovani, le donne, gli anziani, i lavoratori, le lavoratrici, gli immigrati, coloro che soffrono e coloro che crescono. Troviamo invece dei «sudditi» impegnati a pagare la sanatoria sulla casa, a concordare la sanatoria per tasse non pagate, magari ripromettendosi di continuare a non pagarle, a cercare soluzioni per non pagare i *tickets*. Dunque dei cittadini che, come di consuetudine, cercano di sfuggire alle regole dettate dallo Stato, ma fondamentalmente dei sudditi. Credo che le leggi che dovremmo varare, e anche una finanziaria come questa, dovrebbero essere maggiormente frutto di una collaborazione con i cittadini, piuttosto che mettere in evidenza e rinforzare il loro stato di sudditanza. Ma veniamo ad alcuni aspetti del merito.

Il primo aspetto che viene in evidenza nel provvedimento collegato sono gli articoli sulla sanità, perchè come al solito questo è il primo elemento di aggressione, il punto in cui una finanziaria può guadagnare qualcosa. In molte manovre finanziarie recenti abbiamo riscontrato tale politica, che ha prodotto una quantità di guai alla sanità, e soprattutto quei debiti che non sappiamo come saldare e dei quali anche in questo caso non si tiene conto (si dà soltanto alle Regioni la responsabilità di arrangiarsi): debiti derivanti dal fatto che tutti gli anni si tagliano i fondi senza stabilire un progetto economico preciso in ordine a tale servizio. Basti rilevare che non vengono mai messi in conto i costi amministrativi dei *tickets*! Questo è un servizio per il quale non si protesta in piazza; solo gli operatori protestano, perchè i malati non possono lamentarsi. Noi stessi, che come tutti possiamo ammalarci, potremmo trovarci nella situazione di usare i servizi, ma non ci lamentiamo nel mo-

mento in cui viene approvata la finanziaria che li decurta. Quindi un elemento negativo è il non tener conto – penso che ciò sia accaduto negli ultimi sei o sette anni, perchè ci sono stati anche dei periodi in cui tale aspetto è stato tenuto in notevole considerazione – che in un paese socialmente avanzato la difesa della salute rappresenta un punto centrale. In un recente incontro tra parlamentari e rappresentanti di vari Governi, promosso dalla Organizzazione mondiale della sanità e dalla Comunità europea si è rilevato come i sistemi sanitari e la difesa della salute siano ad una svolta, al pari di quello che si registra per i sistemi economici di tutti i paesi industrialmente avanzati; ma si è anche rilevato come le assicurazioni private operino in aggressione in tutti i paesi europei, soprattutto in quelli democraticamente più deboli, tra questi quelli dell'Est dell'Europa e l'Italia, e quindi come vi sia un rischio reale per la sanità pubblica.

Si è rilevato inoltre come i Governi debbano essere ben decisi nel difendere gli obiettivi fondamentali che i sistemi sanitari devono raggiungere, considerando la salute un elemento centrale dello sviluppo di un paese; e non ritenendo l'equità soltanto un'opera di beneficenza ma uno degli elementi fondamentali che possono evitare il crescere di fasce emarginate nel paese, le quali pesano poi sul suo sviluppo sociale ed economico.

Riteniamo che sia necessario affrontare le riforme su dati scientifici e concreti e non solo sulle contingenze di recupero dei fondi. Per questo non siamo assolutamente contenti di aver visto nella finanziaria degli interventi che incidono sull'organizzazione del sistema sanitario. Ma anche per gli aspetti finanziari, l'approccio è assai approssimato, se non irrazionale, i risparmi sono aleatori, come indicato anche dai documenti messi a nostra disposizione; ma anche in rapporto alle esigenze di risorse: esperienze di altri paesi hanno dimostrato come l'avvio di interventi di riforma in un sistema sanitario richieda costi aggiuntivi e non produca immediati risparmi.

L'altro punto che abbiamo potuto rilevare per quanto riguarda sempre quest'ambito è che l'attenzione tutta accentrata sui tagli della spesa ha ancora una volta sviato l'attenzione dalla questione del sistema di finanziamento. Dobbiamo prendere una decisione. Nella normativa del 1978 era previsto che entro sei mesi si passasse al sistema del prelievo fiscale, ma siamo ancora in un sistema misto. Si dice al cittadino che non si può dare gratuitamente tutto a tutti, ma effettivamente il nostro sistema è prepagato: ogni cittadino ha pagato in anticipo, alcune volte per decine di anni, il suo ricovero in ospedale e i relativi medicinali. Quindi stiamo giocando su delle ambiguità. Sarebbe necessario innanzi tutto porre ordine in materia e non far dipendere il finanziamento dalla occupazione o dalla disoccupazione, entrando invece chiaramente nel sistema fiscale, come avviene in altri paesi, ad esempio l'Inghilterra, e come avviene per l'educazione e la sicurezza, i cui costi sono pagati direttamente con le entrate fiscali. Per tali ragioni, abbiamo presentato un emendamento tendente a modificare l'iniquità della disciplina che prevede che al disopra dei 150 milioni di reddito annui non ci sia più un prelievo per il sistema sanitario. Credo però che questo emendamento sarà ben lontano dall'essere approvato.

L'altro aspetto negativo di questo modo di procedere è rappresentato dai tagli al bilancio che comportano inevitabilmente una riduzione della spesa e dell'impegno nei settori tradizionalmente più deboli come la prevenzione; eppure, un paese che voglia realmente risparmiare sulla sanità deve centrare la sua attenzione sulla promozione della salute e sulla prevenzione. Basti pensare, ad esempio, che spesso discutiamo sui costi di ulteriori possibilità per l'emodialisi o per i trapianti senza considerare che un terzo delle persone che vengono sottoposte a questi interventi costosi e sofisticati potrebbe evitare di ricorrervi mediante la prevenzione. Non cominciamo mai un processo di razionalizzazione reale.

Vorrei ancora mettere in evidenza la questione del centralismo. Ancora una volta le disposizioni dettate per il settore della sanità dimostrano che questo Governo, come i precedenti, agisce secondo una logica centralista: si decide tutto dal centro e non si lascia abbastanza iniziativa alla base. Non ci si fida delle regioni! Si sostiene che hanno fallito nell'assolvimento dei loro compiti, ma non si verifica il modo con cui le regioni stesse hanno dovuto seguire gli ordini provenienti dal centro. Sin dal 1948 l'Italia ha un sistema regionale introdotto dalla stessa Costituzione; lo ha attuato solo nel 1972, ma ancora non ha assicurato alle regioni la possibilità di governare realmente, in quanto si preferisce regolare tutto dal centro. In questo momento stiamo ordinando alle regioni di chiudere alcuni ospedali e di compiere determinate operazioni per risparmiare. Tuttavia le regioni potrebbero risparmiare in altro modo, attualmente non previsto dalle prescrizioni provenienti dal centro. Non esiste, quindi la possibilità per le regioni di esercitare le loro funzioni gestionali. Eppure le già ricordate raccomandazioni internazionali considerano proprio il decentramento e la partecipazione dei cittadini come elementi centrali per lo sviluppo dei nuovi sistemi sanitari. I cittadini invece da noi sono partecipanti soltanto – come dicevo prima – nel pagare o meno i *tickets*.

Anche il problema del personale necessario per i servizi alla persona, è molto delicato: sono due i punti cruciali – la scuola e la sanità – per la gestione del personale. Anche in questo caso però le disposizioni al nostro esame prevedono la monetizzazione, oppure misure punitive, oppure tagli e riduzioni, ma manca un discorso organico per valorizzare la forza sociale rappresentata dagli operatori. Questa valorizzazione sarebbe invece interessante, perchè gli stessi economisti considerano questo personale come la leva che permette lo sviluppo e il miglioramento della qualità dei servizi. In un recente congresso a Erice un gruppo di economisti sanitari ha dimostrato come la riduzione della spesa sanitaria non è possibile in presenza dalla fase di sviluppo di un paese. Spesa sanitaria e sviluppo vanno di pari passo. Si può però ottenere una migliore qualità di servizi a parità di costi, ma questo obiettivo – secondo tali economisti e non dei sociologi – è legato alla soddisfazione del personale per il lavoro che esegue e alla soddisfazione dell'utente per il servizio che riceve. Si tratta dunque di due elementi che hanno poco a che fare con la manovra finanziaria, ma molto con il sistema che stiamo mettendo in piedi, un sistema sempre meno democratico, sempre meno legato alla partecipazione degli operatori e dei cittadini e sempre più legato al ruolo dei *manager* e al rispetto dei *budget*.

Ho voluto cogliere l'occasione di questo discorso sulla manovra finanziaria per mettere in evidenza come anche le leggi di questo tipo, quando vanno ad intaccare l'organizzazione di questi sistemi debbono tenere conto di una serie di altri problemi che non sono pertinenti sul come si spendono i soldi, ma che possono diventarlo.

Presidenza del vice presidente PINTO

(*Segue* MODOLO). Per esempio, in questa finanziaria la valorizzazione del fattore umano, in particolare la valorizzazione degli operatori, la formazione, la ricerca, l'educazione e l'università sono lasciati all'ultimo punto, tagliando, come avviene per la sanità, proprio sullo sviluppo delle risorse umane di questo paese. E noi sappiamo che nel prossimo futuro i paesi si svilupperanno solo se avranno un corretto sviluppo delle risorse umane *(Applausi dal Gruppo Progressista-PSI).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cusimano. Ne ha facoltà.

CUSIMANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dedicherò il tempo concessomi al bilancio dell'agricoltura, e ciò perchè il settore primario merita tutta la nostra attenzione e perchè mi è particolarmente vicino in quanto senatore eletto nel Mezzogiorno agricolo.

Come ho avuto modo di rilevare in precedenti occasioni l'agricoltura versa in una situazione di crisi. Secondo le ultime statistiche nel 1993 tale crisi ha portato alla fuoriuscita dal sistema di circa 110.000 aziende, un'emigrazione che ha comportato la riduzione del numero degli occupati in agricoltura di circa 150.000 unità. Ma c'è di più. Sempre nel 1993 la nostra azienda media ha conseguito un aumento complessivo del reddito di 1.132.000 lire, rispetto all'anno precedente, di fronte ad una lievitazione dei costi di 1.607.000 lire. La differenza dà appunto il livello medio delle perdite delle aziende agricole. C'è poi da tenere conto di un fatto di rilevante importanza, il reddito complessivo medio che abbiamo citato (fonte Aici), per il 44 per cento è dovuto ad aiuti comunitari. Questa è la situazione che abbiamo ereditato e per modificare la quale il Ministro delle risorse agricole, alimentari e forestali, si è messo alacremente al lavoro, pur nella ristrettezza di bilancio e di competenze in cui si è voluto collocare il Ministero. Non ricorderò qui tutta l'intensa azione svolta dal Ministro, ma mi limiterò ai principali interventi messi in atto in soli sei mesi di attività di questo Governo e di questa maggioranza.

Nell'ambito delle politiche comunitarie ed internazionali, fra i più rilevanti problemi discussi vi è, come noto, quello delle quote latte, ricordato poco fa. L'aumento della quota latte di 900.000 tonnellate, riconosciuta retroattivamente per gli anni 1992-1993, ha fatto ridurre le penalizzazioni dell'Unione europea, con un beneficio finanziario per il nostro paese di circa 1.115 miliardi di lire.

Sempre nel settore lattiero-caseario, la recente nuova definizione del burro decisa dai Ministri dell'agricoltura dell'Unione europea nella sessione del mese di novembre consente di commercializzare con la denominazione «burro» anche il burro di siero che in Italia è largamente prodotto.

Nel settore dei seminativi, è stato accolto l'ampliamento alla regione Umbria, per una superficie di 5.000 ettari, del campo di applicazione dell'aiuto supplementare al grano duro.

Ancora nel settore dei seminativi l'Amministrazione ha ritenuto di riunire, in una sorta di testo unico con la circolare n. D/478 dell'agosto 1994, le istruzioni coordinate e aggiornate di tutte le disposizioni nazionali emanate in applicazione della riforma della politica agricola comune. Si tratta, in buona sostanza, di tutte le disposizioni emanate dal 1992 ad oggi e costituisce un preciso e utile punto di riferimento per i produttori ai fini delle scelte colturali.

Nel settore delle materie grasse va ricordato l'aumento di 30 ECU per 100 chilogrammi relativo all'aiuto per la produzione per dell'olio di oliva nonchè la fissazione a 10 ECU per 100 chilogrammi dell'importo dell'aiuto al consumo per l'olio d'oliva che, invece, la Commissione proponeva di sopprimere.

Riguardo agli ortofrutticoli, è stato predisposto e presentato al Consiglio dei ministri dell'Unione europea un articolato *memorandum* che tra l'altro sottolinea il possibile ruolo delle associazioni dei produttori nella gestione del mercato. La Commissione deve presentare proposte.

Nel settore vitivinicolo l'ultimo semestre è caratterizzato dal negoziato con i *partners* comunitari in materia di riforma dell'organizzazione di mercato. Punti fermi per la posizione italiana sono il rifiuto dello zuccheraggio dei vini, il rifiuto di arbitrarie quote di produzione, la richiesta di provvedimenti mirati alla promozione del prodotto e la richiesta di finanziamento comunitario nell'estirpazione dei vigneti.

Per quanto riguarda i regolamenti strutturali, la loro applicazione dovrebbe consentire al nostro paese di beneficiare nei prossimi sei anni di circa 4.500.000 ECU, pari a 9.000 miliardi di lire destinati allo sviluppo rurale. In tale finalità (mentre per quanto riguarda le regioni in ritardo di sviluppo, di cui all'obiettivo 1, si sta completando la realizzazione degli interventi previsti per il periodo 1989-1993), è stato elaborato il nuovo piano di sviluppo per gli anni 1994-1999 recepito dalla Commissione europea nel luglio scorso.

Per quanto riguarda l'obiettivo 5b relativo alle zone di sviluppo rurale (Italia centro-settentrionale) si è provveduto all'allargamento delle aree interessate e sono stati definiti sei programmi regionali. Sono stati altresì definiti i programmi regionali e la ripartizione tra le regioni delle risorse disponibili per quanto riguarda l'obiettivo 5a relativo al miglioramento dell'efficienza e alle misure di accompagnamento della riforma della PAC.

Mi fermo qui, anche se potrei continuare con le politiche agricole e agroindustriali sul piano interno, con il capitolo dedicato ai servizi generali per l'agricoltura, alla politica della pesca e a quella forestale. Ricorderò soltanto che sul piano agroindustriale si è giunti alla definizione dell'accordo interprofessionale per il pomodoro destinato alla trasformazione industriale, per la campagna 1994-1995, all'emanazione del de-

creto concernente i criteri di scelta delle varietà di grano duro da ammettere al premio comunitario e alla definizione degli accordi interprofessionali grano duro tra produttori e ditte sementiere.

Dirò solo che questo è un grande sforzo di ammodernamento e attivazione che meriterebbe migliori strumenti e maggiori stanziamenti.

Venendo al bilancio vero e proprio e alla legge finanziaria per il 1995, dobbiamo dire subito che i fondi destinati all'agricoltura sono davvero esigui. Tuttavia nessuno di noi può far finta di non ricordare la tragica situazione debitoria dello Stato lasciataci dal cinismo, dall'incompetenza e dal lassismo di chi ha governato l'Italia prima di noi. A questo Governo e a questa maggioranza è toccato l'ingrato e impopolare compito di stringere i cordoni della borsa e quindi lesinare anche i fondi per l'agricoltura: dopo il carnevale viene sempre la quaresima.

Nei provvedimenti licenziati dalla Camera vi sono modifiche al testo originario proposto dal Governo. Le principali variazioni in positivo hanno riguardato: il decreto-legge n. 391 del 1990, aiuti nazionali e CEE per lo zucchero (più 260 miliardi), la legge n. 185 del 1982, fondo solidarietà nazionale e consorzi di difesa (più 25 miliardi); la legge n.817 del 1981, cassa formazione proprietà contadina (più 25 miliardi).

Altre variazioni sono state apportate dalla nostra Commissione bilancio, come i 50 miliardi tolti all'EIMA , per far fronte, insieme ad altri tagli, ai 540 miliardi necessari nel 1996 per coprire gli oneri di ammortamento dei 3.000 miliardi di nuovi mutui da destinare al Mezzogiorno.

Siamo quindi a 4.157 miliardi per il 1995 (sullo stesso livello dell'esercizio precedente).

Vorrà dire che, in attesa di tempi migliori, bisognerà sfruttare appieno – cosa che non è stata fatta fino ad oggi – le risorse offerte dalla Comunità e che tutti, Stato e regioni, dovranno impegnarsi al massimo perchè i fondi comunitari e nazionali vengano effettivamente impiegati, eliminando il più possibile lo sconcio di mezzi disponibili ma non utilizzati, per colpa della burocrazia o a causa delle ricorrenti crisi regionali che, troppo spesso, hanno fatto perdere del tempo prezioso e alimentato la mala pianta dei residui (si tratta di diverse migliaia di miliardi).

Certo molto rimane ancora da fare per portare la nostra agricoltura ad un alto grado di modernità e di produttività.

L'intervento dello Stato deve essere volto soprattutto a migliorare le strutture produttive, la ricerca, la sperimentazione, i mezzi tecnici, il credito, e a favorire regolari rapporti di filiera.

L'avviata riforma dell'AIMA, oggi EIMA, fortemente voluta ed attuata dal nostro Ministro delle risorse agricole, alimentari e forestali, dovrà trasformare quella che fino ad oggi è stata la «nemica» principale del mondo agricolo (per i ritardi paurosi nel pagamento di quanto dovuto ai produttori) in un agile strumento di servizio per il produttore.

In proposito, una buona notizia. L'EIMA, in data 7 dicembre, ha provveduto ad effettuare la prima parte dei pagamenti relativi alle domande di aiuto ai seminativi – anno 1994 – da liquidarsi, secondo la normativa comunitaria, entro il 31 dicembre.

Il pagamento ha interessato un totale di 438.417 produttori per un importo complessivo di 1.138 miliardi di lire. I predetti fondi saranno disponibili presso gli istituti di credito a partire dal 19 prossimo.

Ulteriori pagamenti saranno effettuati entro il mese, al fine di liquidare la totalità dei produttori la cui domanda di aiuto risulti corretta in base ai controlli effettuati dall'EIMA.

Altra struttura di supporto dovrà essere quella dei consorzi agrari, certamente organizzazione privata, cooperativistica, ma strategica anch'essa per l'agricoltura italiana in considerazione delle attrezzature di cui dispone in tutte le parti d'Italia.

Il Gruppo ha subìto un grave colpo con il *crack* della Federconsorzi – una delle più ignobili puntate della lotta per il potere tra le fazioni democristiane, sulla quale, molto opportunamente, il nostro Ministro delle risorse agricole, alimentari e forestali, ha già nominato una commissione d'inchiesta, – ma può e deve riprendersi. In proposito, è stato presentato in Senato, primo firmatario chi vi parla, un progetto sottoscritto anche da altri componenti della maggioranza.

Altra struttura che va potenziata – visto che senza statistiche certe non si può fare nessun programma – è l'Ismea, istituto per le ricerche di mercato in agricoltura.

E ancora, bisognerà potenziare la Cassa per la formazione della proprietà contadina, per la necessaria opera di accorpamento o di ingrandimento delle aziende agricole. Lo stesso discorso interessa gli istituti di ricerca e sperimentazione agraria, che debbono essere riorganizzati, coordinati, eliminando, se è necessario, i doppioni.

Altro polo cui mettere mano è quello delle associazioni di produttori e della cooperazione. Per entrambi occorre una nuova legge che sancisca il voto differenziato a seconda degli apporti di prodotto.

Bisogna, ancora, mettere mano ad una legislazione per i rapporti di filiera, in modo che l'agricoltore non sia preso per il collo dall'industria di trasformazione o dalla grande distribuzione organizzata. Occorre anche che la qualità, di cui tanto si parla, venga riconosciuta con differenti prezzi in modo da invogliare l'agricoltore a produrre meglio, visto che poi il meglio ripagherà i suoi sforzi e sacrifici.

Altro problema da risolvere è il credito. Le aziende hanno bisogno di credito agevolato, ad un tasso possibile, con minori intralci burocratici che ne limitino la tempestività e quindi l'efficacia.

Anche l'agriturismo va incoraggiato, rappresentando una integrazione di reddito per il produttore agricolo e una occasione di rivitalizzazione dell'Italia «minore» ricca di storia, arte, artigianato.

Un discorso a parte merita il nostro Mezzogiorno e le altre aree svantaggiate. Occorre promuovere una forte azione di rilancio delle inizitive per superare l'attuale fase di stallo, dopo la soppressione dell'intervento straordinario.

Per l'ortofrutta, che ha un peso determinante sull'economia del meridione, occorre istituire un catasto ortofrutticolo ed agrumario, strumento necessario per monitorare il livello della produzione e per individuare le aree vocate e non, su cui calare una programmazione settoriale.

Intanto, per gli agrumi, causa la situazione di crisi dell'industria agrumaria, a cui si collega l'inadeguatezza dell'attuale regime di sostegno alla trasformazione, occorre istituire un aiuto diretto al produttore, sostitutivo dell'aiuto alla trasformazione, che sia finalizzato anche alla qualità del prodotto.

Occorre, infine, fortemente sostenere il progetto del Ministro delle risorse agricole, alimentari e forestali per una grande forestazione.

Servono incentivi per i giovani e meno giovani, anche modificando il diritto ereditario per evitare lo spezzettamento delle aziende agricole che, invece, vanno portate sempre più a dimensioni europee.

Bisogna in ogni modo facilitare e sostenere la presenza dell'uomo nelle campagne, soprattutto nelle aree di collina, e in quelle svantaggiate, perchè senza la presenza dell'uomo succede quello che è successo - e non è la prima volta! - in Piemonte e in altre zone d'Italia.

La presenza dell'uomo - dell'agricoltore, dell'allevatore e del boscaiolo - è indispensabile ed utile a tutta la comunità nazionale. Per questo, se il reddito agricolo è insufficiente bisognerà pensare ad integrarlo con uno stipendio o un contributo a titolo di «guardiano del territorio». Crediamo che la proposta non scandalizzerà nessuno e, se qualcuno c'è, sappia allora che in Francia, dal prossimo anno, sarà operativo un fondo finanziato con risorse nazionali, destinato a remunerare gli agricoltori per i servizi resi al paese nel quadro della gestione del territorio.

Questa finanziaria «francescana» certamente è insufficiente a realizzare tale programma, ma con la buona volontà, con l'impegno di tutti di fare per intero il proprio dovere, al centro come alla periferia, e se tutti remeremo in una direzione, forse riusciremo a dare il segnale di un cambiamento di rotta e a realizzare qualche passo in avanti lungo il percorso tracciato per un vero rinnovamento.

A conclusione di questo mio intervento debbo rilevare, anche a nome dell'intero Gruppo Alleanza nazionale, che appare strano che le sinistre e i loro alleati, dopo aver organizzato marce forzate ed aver imposto ai lavoratori scioperi e sacrifici, con gravi danni per l'intera economia del paese, improvvisamente ritirino quegli emendamenti che in precedenza ritenevano indispensabili. E allora, delle due l'una: o gli emendamenti erano inutili e si è giocato sulla pelle dei lavoratori, o sulla stessa pelle si opera per bassi scopi di potere e di manovre che tanto sanno di prima Repubblica.

Noi, invece, coerentemente continueremo a difendere i veri interessi dei lavoratori che non possono prescindere mai da quello della nazione tutta. *(Applausi dal Gruppo Alleanza nazionale-MSI e del senatore Belloni. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Peruzzotti. Ne ha facoltà.

PERUZZOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in queste settimane che hanno preceduto la discussione della finanziaria in Senato ne abbiamo sentite tante. Discorsi fatti a proposito e altri invece fatti, come si suol dire solo per dare aria ai denti; giuste preoccupazioni, come quelle sulla previdenza sociale, sulla sanità e sulla scuola, e altre che oserei definire puramente strumentali e demagogiche.

Poichè ritengo doveroso che in questa Aula si facciano cose concrete e non demagogiche, voglio richiamare l'attenzione dei signori senatori, ma soprattutto quella del Governo, sui tagli previsti al bilancio della difesa (1.000 miliardi) che incidono sul 30 per cento di spesa degli

ammodernamenti penalizzando diverse industrie di questo settore e di conseguenza pregiudicando il futuro occupazionale di queste aziende con migliaia, ripeto migliaia, di posti di lavoro in pericolo e con altrettante migliaia di famiglie sul lastrico.

Il nostro bilancio delle spese preposte alla difesa è ridicolo in confronto ad alcuni nostri *partners* europei, e ancora più ridicola la quota destinata agli ammodernamenti. Tutti sanno che la difesa moderna di un paese – e Dio ci preservi dall'immane dramma della guerra – è al giorno d'oggi basata sull'efficienza degli armamenti e soprattutto sulle moderne tecnologie (aeree, navali, sistemi satellitari, eccetera). Orbene, questi 1.000 miliardi vanno a tagliare i progetti, peraltro già previsti, degli elicotteri A-129 e EH-101, del caccia AMX, del progetto del carro Ariete, della rifornitrice di squadra indispensabile per la nostra Marina, e così via.

Proprio in quella che una volta era considerata la provincia più ricca d'Italia, quella di Varese, operano due aziende *leaders* dell'industria aeronautica, la Macchi e l'Agusta (che, tra l'altro, è presente nell'intero territorio nazionale). Ma noi non ne facciamo una questione di campanile. La Lega Nord, forza popolare e popolana, è preoccupata, oltre che per l'efficienza del nostro sistema difensivo, soprattutto per il pericolo occupazionale di tutte le aziende che operano per la difesa, dalle Alpi al Mediterraneo. Le cause certamente sono da ricercarsi anche nella politica sbagliata dei precedenti Governi, nelle scelte errate in politica estera, nella incapacità di alcuni vertici aziendali, nominati sappiamo come, a gestire quegli immensi patrimoni che erano il fiore all'occhiello del nostro paese ed ora, ridotti a comprimari di secondo ordine, con la triste prospettiva di chiudere per sempre.

No, signori del Governo, non si devono chiudere poichè fanno parte della nostra storia e del nostro passato e vogliamo fermamente che facciano parte del nostro futuro. Sono industrie strategiche e vogliamo fortemente ridare fiducia a queste maestranze, sicurezza per il loro futuro e per quello delle loro famiglie. Vogliamo – e qui chiedo la collaborazione di tutti i senatori di buona volontà – ridare fiducia al paese, magari cominciando a creare una parte del milione di posti di lavoro promessi e non togliendo quelli che già ci sono.

Con questo spirito abbiamo presentato alcuni emendamenti, affinchè le garanzie che sono state enunciate dal signor Ministro anche in Commissione difesa trovino conferma in quest'Aula. Badate bene, non per essere un paese guerrafondaio ma per consentire a chi verrà dopo di noi di vivere in pace con certezze per il futuro. *(Applausi dai Gruppi Lega Nord e Progressisti-Federativo).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Paini. Ne ha facoltà.

PAINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi limiterò ad esprimere alcune considerazioni sui provvedimenti di accompagnamento alla legge finanziaria. In modo particolare, farò una valutazione sulla parte che introduce modifiche alla disciplina fiscale.

La prima impressione che ne ho avuto è di relativa delusione, in quanto mi aspettavo maggiori tagli alla spesa improduttiva, affinchè

questa fosse dirottata verso lo sviluppo degli investimenti infrastrutturali e la ricerca scientifica; tagli drastici all'assistenzialismo clientelare, foriero di enormi guasti al tessuto socioeconomico; maggiore determinazione nel ridurre tassi di interesse del debito pubblico, attraverso anche il consolidamento del medesimo. Questo avrebbe consentito al mercato finanziario di ridurre il costo del denaro con effetti positivi per le imprese e di stimolo quindi agli investimenti ed all'occupazione.

In merito alle entrate, non ho rilevato alcun provvedimento, anche se inizialmente era stato ventilato che la manovra favorisse l'accelerazione delle dismissioni dei beni patrimoniali demaniali, che desse maggior impulso alle privatizzazioni delle aziende pubbliche le cui attività non sono considerate strategiche, che desse l'avvio ad un nuovo corso di gestione in senso privatistico dell'enorme patrimonio culturale, artistico e storico.

Niente di tutto questo, invece. Anzi, il Governo, che ha la presunzione di aver dato l'avvio ad una svolta più liberista, ha presentato una manovra di finanza pubblica che ricalca interventi statalisti e vessatori degni dei precedenti Esecutivi, frutto del più becero consociativismo socialcomunista e democristiano.

Non si può definire certo trasparente la ventilata ipotesi di mascherare il debito derivante dal maggior onere conseguente l'anticipo della corresponsione delle pensioni di anzianità non iscrivendo in bilancio il debito stesso ma l'impegno, pari ad un quinto, della rata del prestito contratto per farvi fronte.

Venendo alle norme di carattere fiscale, che ho avuto modo di approfondire meglio, rilevo che queste contengono non poca demagogia. Si arriva a violare la certezza del diritto e si limita la libera iniziativa imprenditoriale. Demagogica è la pretesa di tassare integralmente le indennità di titolari di cariche elettive quando il testo unico delle imposte sui redditi concede a particolari categorie di lavoratori autonomi detrazioni forfettarie per spese di produzione del reddito. Violazioni alla certezza del diritto si hanno quando si pretende di applicare con effetto retroattivo provvedimenti fiscali. Norme che limitano l'iniziativa privata si hanno quando si tenta di definire in maniera astratta e cervellotica le società di comodo, quando si impedisce la deducibilità dal proprio reddito delle perdite derivanti da partecipazione a società di persone e ciò, presumibilmente, violando anche l'articolo 53 della Costituzione.

Va infine citato il decreto-legge n. 564 del 1994 con il quale si estende agli anni precedenti l'accertamento con adesione del contribuente ai fini delle imposte sul reddito e dell'IVA (concordato fiscale). Questo strumento potrà snellire le procedure di definizione del reddito dei lavoratori autonomi, nella speranza comunque che non degeneri in arbitrio da parte degli uffici impositori, una volta che il Ministro delle finanze avrà approvato i cosiddetti parametri oggettivi, i coefficienti presuntivi e gli studi di settore: parole alquanto generiche che potrebbero rivelarsi armi micidiali nelle mani di funzionari dello Stato senza scrupoli.

Mi sono limitato a rilevare alcune perplessità che, in qualità di estensore del parere su alcuni articoli del disegno di legge n. 1158, ho già espresso in Commissione finanze. Per correttezza devo anche dire di aver apprezzato il contenuto dell'articolo 29, che introduce la possibilità

anche per gli enti territoriali di emettere titoli obbligazionari per finanziare opere di interesse pubblico. Si tratta di una norma già adottata a livello internazionale e che ritengo accrescerà la vivibilità delle nostre città, migliorando senz'altro la qualità della vita.

Concludo il mio intervento rammaricandomi con il Governo che non ha approfittato della grande occasione del disegno di legge finanziaria per avviare una manovra strutturale di risanamento del bilancio dello Stato e quindi di reale diminuzione del debito pubblico, adottando anche norme più incisive di politica economica liberista, in grado di ribaltare la disastrosa gestione statalista ed assistenzialista fin qui condotta. *(Applausi dal Gruppo Lega Nord. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Terracini. Ne ha facoltà.

TERRACINI. Signor Presidente, colleghe e colleghi, l'Italia è un paese evidentemente molto strano se riesce a sopravvivere, con dati economici estremamente favorevoli, alle tempeste che ogni giorno una certa parte della classe dirigente e gran parte dei *mass media* riversano sul Governo, senza dargli un attimo di tregua.

Non si può non sottolineare l'evidente divaricazione che si registra tra i problemi della finanza pubblica e l'andamento dell'economia reale, che appare in questo momento sostanzialmente incoraggiante. La produzione industriale è fortemente in ripresa. Gli ultimi dati del mese di settembre indicano un aumento del 7,1 per cento. L'inflazione è sotto controllo e ormai è al di sotto del 4 per cento annuo. La bilancia commerciale, grazie alla forte ripresa delle esportazioni, dopo lunghi anni di *deficit* strutturale, presenta di nuovo un forte attivo, pari a 21.272 miliardi nei primi sette mesi del 1994. A tale proposito, bisognerà considerare attentamente l'opportunità di rientrare o meno nello SME, cioè in un regime di tassi meno flessibili che, però, rischierebbero di frenare la nostra espansione commerciale verso l'estero, che rimane la parte trainante della ripresa economica.

Gli effetti sull'occupazione non sono ancora significativi. Si è comunque arrestato il *trend* negativo e, se come tutti ci auguriamo non vi saranno turbative, il rafforzamento della ripresa comporterà necessariamente un aumento dell'occupazione.

Le più recenti valutazioni del Fondo monetario internazionale, riguardanti i maggiori paesi industrializzati, indicano infatti che la ripresa economica è in atto ed i segnali di modificazione strutturale e congiunturale sono estremamente significativi; si delinea infatti il sempre più marcato consolidamento di una fase di ripresa, che interessa particolarmente il settore manifatturiero, meccanico e tessile.

Non appare infondata a questo punto l'indicazione che se le gravi turbative giudiziarie e politiche in atto ormai da molti mesi dovessero attenuarsi, questo *trend* potrebbe accelerare, creando le condizioni per un sensibile aumento dei livelli occupazionali. Occorre però stare molto attenti a possibili segnali inflattivi, dovuti al probabile rincaro delle importazioni di materie prime che subiscono vieppiù i contraccolpi provocati dall'innalzamento del tasso di cambio verso dollaro e marco.

È evidente l'esigenza che la manovra di finanza pubblica accompagni la ripresa nel senso che non penalizzi l'appena avviato aumento della domanda interna e nello stesso tempo non determini tensioni di natura inflazionistica. In altri termini, ci deve essere un attento dosaggio della quantità di risorse che il settore pubblico immetterà nel prossimo esercizio 1995 nei circuiti finanziari e monetari.

Credo che queste caratteristiche siano pienamente rispettate anche dagli interventi contenuti nel provvedimento all'esame, nel senso che la necessaria politica di rigore è attuata con un criterio gradualistico.

Inoltre, il contenimento del *deficit* pubblico e la riduzione dell'inflazione, insieme alle condizioni positive dei conti con l'estero, consentono alla Banca d'Italia di guidare l'intera struttura dei tassi di interesse verso una continua e progressiva riduzione. Auspichiamo che anche i tassi bancari seguano da vicino la tendenza al ribasso, favorendo così l'espansione della nostra economia produttiva. È importante a questo proposito ricordare la necessità di favorire la competizione all'interno del nostro sistema bancario.

In proposito ho già avuto occasione, con una interpellanza, di chiedere al Ministro del tesoro come intenda operare per eliminare la grave distorsione dovuta al fatto che la Banca d'Italia si trova a svolgere contemporaneamente due funzioni vitali per il buon andamento del sistema, tra loro potenzialmente confliggenti: quella di regolatore e garante della stabilità del sistema e quella di controllore del livello di concorrenzialità del sistema stesso, in un settore quale quello creditizio tradizionalmente poco dinamico nel nostro paese. Mi ha mosso a questa interpellanza la lunga serie di notizie relative a possibili fusioni tra banche, normalmente sollecitate da importanti istituti che tendono a controllare o ad annettere banche minori, tradizionalmente più snelle e meglio disposte sul territorio.

Poichè è certo che un sistema di mercato del credito, secondo i princìpi liberisti a fondamento del programma di Forza Italia, è alla base di una sana crescita dell'economia produttiva, è opportuno vigilare perchè le suddette concentrazioni non finiscano nelle mani dei pochi «soliti noti», a danno quindi soprattutto dei risparmiatori e dei piccoli e medi imprenditori.

Purtroppo, in Italia un sistema di mercato creditizio forse troppo rigido ha determinato un'ampiezza degli *spreads* – cioè, della forbice tra i tassi attivi e quelli passivi – superiore a quella degli altri paesi europei. Basti pensare che nel triennio 1990-1992 il differenziale fra il tasso medio sui prestiti e sui depositi bancari è stato pari a quasi otto punti, contro poco meno di cinque in Germania e circa due punti nel Regno Unito. Minori tassi di interesse e migliori prospettive di ripresa della domanda e della produzione possono avviare un favorevole ciclo espansivo di investimenti, seguito da una solida ripresa dei consumi interni.

Una volta intrapresa questa strada, è realistico pensare di riportare ad un fisiologico tasso dell'otto per cento la nostra disoccupazione, creando in tre o quattro anni un numero considerevole di occupati in più. Un'occupazione non più assistenziale, il cui costo di fatto viene scaricato sul debito pubblico, ma un'occupazione produttiva che avrà semmai effetti positivi sui nostri conti pubblici, rappresentando una fonte di maggiore entrata.

Ricapitolando, il contenimento del *deficit* pubblico passa anche attraverso una necessaria riduzione dei tassi ed una politica di incentivazione produttiva con conseguenze occupazionali stabili e positive. La prima strada, forse per timori inflazionistici o per difendere comode posizioni di rendita del sistema creditizio, viene percorsa ancora troppo lentamente, mentre la seconda ha avuto conferma già nei primi atti del Governo con le misure di sostegno all'economia produttiva contenute in vari decreti-legge e anche nella manovra finanziaria che, pur depurata di importanti capitoli a seguito delle lunghe e defatiganti trattative con le organizzazioni sindacali, rappresenta tuttavia un passo avanti significativo nella riforma del bilancio pubblico e una scommessa che questo Governo ha fatto fin dalla sua costituzione, sicuro di poter mantenere in tempi brevi le stesse promesse fatte nel corso della vittoriosa campagna elettorale del marzo scorso. *(Applausi dai Gruppi Forza Italia, Alleanza nazionale-MSI, Lega Nord e del Centro cristiano democratico e dai banchi del Governo. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Debenedetti. Ne ha facoltà.

DEBENEDETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, il 20 settembre 1960 Luigi Einaudi scriveva sul «Corriere della Sera» un articolo dal titolo «Mezzogiorno e tempi lunghi». I tempi lunghi, già diventati lunghissimi, si allungano con questa manovra finanziaria di un altro anno. Infatti, non c'è praticamente nulla in questa manovra finanziaria che riguardi il Mezzogiorno.

Si potrebbe obiettare che si tratta di un discorso senza conseguenze pratiche, perchè ormai si è preso atto che è inutile pensare di porre mano a questa manovra finanziaria, svuotata e poco credibile, con i normali strumenti emendativi. Ma io ritengo sia comunque necessario che almeno si registri agli atti questo ulteriore elemento di giudizio negativo.

Non aggiungerò un altro brano di letteratura a quella già copiosa esistente sul Mezzogiorno. Sappiamo tutti che il bilancio di cinquant'anni di aiuti è negativo e che un ripensamento si impone, a parte il fatto che lo esige l'Unione europea. Partirò quindi da una considerazione volutamente riduttiva e assolutamente nel merito. Gli interventi nelle aree depresse (tabella F, capitolo 4) sono oggetto delle leggi n. 64 del 1982, n. 64 del 1986 e n. 488 del 1992, quest'ultima per quanto disposto dal comma 1 dell'articolo 1. Si tratta, come è noto, della liquidazione del pregresso, ossia di quanto resta da impegnare e/o erogare sui 120.000 miliardi della legge n. 64, integrati dai 13.800 miliardi previsti dal comma 1, articolo 1, della legge n. 488. Mettendo a confronto gli stanziamenti per il 1994 e il 1995, si rileva il permanere di quel *trend* di rallentamento degli impegni che dura ormai da anni, si rileva inoltre che la liquidazione di quanto dovuto in base alla legge n. 64 avviene con un continuo spostamento in avanti della data di definizione degli obblighi dello Stato. Infatti, nel 1994 si concentrava il 70 per cento della spesa degli ultimi due anni (38.000 miliardi su 55.900). Nel 1995 i 38.800 miliardi previsti per il 1996 e il 1997 si riducono a 26.200, cioè del 33 per cento. Gli ultimi due anni del piano prevedono una spesa di

30.500 miliardi, con una diminuzione di 8.500 miliardi, pagati peraltro con lo spostamento di un anno nel tempo.

A spiegare i fenomeni di continuo slittamento nel tempo sono solo due possibili ipotesi: o le aziende non hanno compiuto le opere o presentato documentazioni e comunque non hanno maturato i diritti ai finanziamenti (e in tal caso ci si trova di fronte a stanziamenti superiori alle necessità), oppure le aziende hanno maturato i diritti all'erogazione e l'amministrazione non è in grado di istruire tempestivamente le pratiche. È ovvio che la seconda ipotesi è corretta. Infatti, si tratta di investimenti che comunque devono essere effettuati entro il termine massimo fissato dalle leggi comunitarie per poter accedere al finanziamento nel 1995.

Una indagine del Ministero dell'industria, che si riferisce ovviamente solo alle pratiche industriali, ha individuato l'esistenza di 13.600 pratiche decretate per oltre 9.000 miliardi e di 10.400 pratiche inserite in graduatoria preliminare per oltre 6.000 miliardi. Solo per soddisfare i diritti maturati mancherebbero dunque 3.000 miliardi nel 1995 e 2.000 nel 1996.

Infine, l'indagine condotta dal commissario liquidatore dell'Agensud, Siclari, ha individuato 10.900 miliardi da erogare da parte del solo Ministero dell'industria a fine 1993. A fronte di ciò stanno i 6.900 miliardi erogati nel 1994.

Dietro a queste aride cifre stanno imprese che hanno creduto agli impegni sottoscritti dallo Stato ed hanno impegnato proprie risorse e che ora o rischiano il dissesto prima ancora che gli investimenti effettuati, e magari perfino parzialmente pagati dallo Stato, diano profitti o devono provvedere alla mancata erogazione con onerosi finanziamenti bancari, quando non peggio.

Che i ritardi nell'erogazione siano determinati dalla lentezza dell'Amministrazione o da una deliberata politica, in ogni caso non di risparmi si tratta, ma di una politica di dilapidazione delle risorse nazionali. Peggio ancora: si mina la credibilità dello Stato, sicchè in futuro maggiori dovranno essere i vantaggi assicurati alle aziende per nuovamente attrarle a fare quegli investimenti di cui tanto si lamenta la mancanza. Le imprese maggiori saranno sempre più attratte da investimenti in paesi in cui le promesse vengono mantenute e le minori, semplicemente, destineranno diversamente le proprie risorse.

Con questo ci si è limitati a considerare gli investimenti pregressi. Quanto agli interventi ordinari, il discorso è assai più breve. Non esiste al momento nessuna provvidenza agevolativa per imprese che intendano investire nelle aree depresse (1, 2 e 5b: legge n. 488, articolo 1, comma 2).

Nessuno stanziamento è previsto nella legge finanziaria; questi peraltro necessiterebbero della legge attuativa (conversione del decreto n. 570, alla sua ennesima reiterazione). Con ciò non vengono incentivati investimenti totalmente nuovi; non vengono agevolati investimenti di ampliamento di investimenti già finanziati con soldi dello Stato; non vengono attivati i finanziamenti, per cui abbiamo già perso 3.900 miliardi di aiuti comunitari nel 1994, che verranno rinviati. Invece, i residui passivi relativi al periodo 1989-1993, per i quali il ministro Spaventa aveva completato la presentazone dei progetti e avviato la fase di recu-

pero, e che sono stimati in 1.600 miliardi, se non verranno reclamati in tempo, saranno cancellati dal bilancio comunitario il 31 marzo prossimo.

Poichè mi sembra vano proporre maggiori stanziamenti, ricordo che esiste la proposta di introdurre un sistema straordinario di pagamento da parte dello Stato, attraverso l'emissione di speciali titoli di Stato negoziabili a totale copertura del debito delle Amministrazioni centrali. Poichè tali titoli verrebbero emessi a fronte di somme già stanziate dallo Stato nei passati esercizi, essi non inciderebbero sul livello globale di indebitamento. Con tale emissione, lo Stato trarrebbe il vantaggio di differire ulteriormente, ma in maniera concordata e trasparente, questa volta, i pagamenti, evitando i costi sociali conseguenti alle frequenti crisi aziendali provocate dalle difficoltà finanziarie e produttive innescate dalla mancata riscossione dei contributi. Le imprese, per contro, avrebbero il vantaggio della certezza sui tempi di pagamento finale, venendo a disporre di titoli da porre a garanzia dell'esposizione bancaria e da collocare eventualmente sul mercato.

Sempre per stare nell'ambito di osservazioni che non riguardano i capitoli di spesa, non è possibile non indicare a dito le disfunzioni, le farragini, le lentezze della burocrazia ministeriale. L'Osservatorio per le politiche regionali, un ente governativo, ha speso mesi per riuscire anche solo a capire il funzionamento del sistema e per cercare di leggere l'intera storia degli interventi alla luce dei normali concetti di politica economica; che cosa si è deciso di fare, a che punto sta la decisione, che cosa si è impegnato, che cosa si è speso. Nel linguaggio asettico della sua relazione, ricorda la necessità di una «riorganizzazione istituzionale, amministrativa e procedurale insieme ad una revisione delle modalità attuative».

Molti altri sarebbero gli argomenti di cui parlare: la spinosa questione della fiscalizzazione degli oneri sociali, da negoziare con Bruxelles (una questione che, se irrisolta, rischia di aggiungere altre spaccature sociali a quelle già esistenti); la legge sull'imprenditoria giovanile, da seguire ed estendere ad altre aree depresse; i modi per ridurre il differenziale dei tassi di interesse pagati dalle imprese meridionali; i modi per contrastare le conseguenze di una spesa pubblica che è, per il 90 per cento, spesa corrente. Questa, distribuendosi in modo uniforme sul territorio, ha effetto antidistributivo. Dovremmo inoltre parlare della necessità, sostenuta anche dalla Ragioneria generale, di introdurre un codice all'interno della contabilità pubblica che possa consentire la territorializzazione della spesa, cioè l'attribuzione di ogni voce di spesa al territorio cui risulta destinata.

Il ministro Pagliarini afferma di aver dedicato il 30 per cento del suo tempo ai problemi delle zone depresse. C'è da credergli, ma non si può non rilevare che da tale impegno di risorse non è sortita alcuna politica che non sia quella di una brutale interruzione di ogni incentivazione, almeno di quegli investimenti industriali che spontaneamente si producono in continuità con quelli del passato.

Non è questa la sede per ripercorrere criticamente la storia delle provvidenze per il Mezzogiorno, nè per analizzare le cause di quello che deve essere considerato un grande insuccesso. Il Mezzogiorno non ha partecipato al grande processo di crescita del paese dopo gli anni 1973-

74: una crescita forse disordinata, «un fai-da-te trasformato in un sistema di antropologia culturale», per dirla con Barucci. «Anche nel Mezzogiorno si è avuta anarchia, ma un'anarchia distruttiva di regole della vita civile, della vita politica, di organizzazione urbanistica, di regole ambientali». La ripresa del 1993, una ripresa basata sulle esportazioni, l'apertura internazionale della nostra economia che si rafforzerà con gli accordi del GATT, mettono in luce in modo drammatico l'impreparazione della struttura economica meridionale alle sfide della competizione mondiale. L'ultimo rapporto ISTAT evidenzia «la diversa capacità di reazione spontanea dei soggetti» e quindi l'aumento dei differenziali strutturali e settoriali, in prospettiva il rischio di una maggiore divaricazione della società.

Allora la questione politica è di sapere se di ciò il Governo intende occuparsi oppure no; è di ricordare a questo, e a ogni futuro Governo, che accanto alle emergenze, debito pubblico e debito previdenziale, c'è anche questa emergenza del Mezzogiorno, di quelle forse meno immediatamente presente nella coscienza collettiva, ma non per questo meno drammaticamente urgente.

Si tratta di sapere se, nell'ambito di una visione liberista e di un'ispirazione federalista, che non solo condividiamo ma che sono nostre, ci sia ancora una visione comune di quello che il Mezzogiorno rappresenta per il paese e dello sforzo collettivo che tale visione comporta. L'intervento pubblico nel Mezzogiorno, con le sue distorsioni di carattere clientelare, di corruzione, con la manifesta inadeguatezza a innescare un meccanismo autopropulsivo di crescita produttiva e occupazionale, pone (o si deve dire piuttosto: poneva?) a questo Governo, alla novità con cui si è presentato, alla sua pretesa capacità di innovare il modo di governare i processi di distribuzione e di amministrazione, una sfida specifica e una domanda precisa: si tratta di chiarire se si ritiene che proprio la collocazione europea dell'Italia possa avvenire senza fatali carichi sulle spalle, senza una coesione tra le diverse parti del paese che permetta di utilizzarne tutte le potenzialità.

Non è solo un problema di risorse: è anche ed in primo luogo un problema di amministrazione in senso stretto. Perchè, ad esempio, questo Governo, che pure ha fatto dell'efficienza della pubblica amministrazione, dello snellimento e della trasparenza dei processi legislativi e amministrativi una sua bandiera, non si impegna per ridare slancio produttivistico ed efficientistico alla pubblica amministrazione nel Mezzogiorno? Perchè non si impegna a promuovere l'adozione di un metodo di intervento e di uno stile di amministrazione in grado di verificare quanto l'azione di ogni operatore risulti ispirata a princìpi di razionalità economica? Perchè questa, che è una delle riforme che non costano, non è potuta diventare un impegno specifico di questo Governo?

Se si dicono queste cose vincendo il senso di inutilità che si prova al solo enunciarle, non è per la speranza che esse vengano recepite. Inutile, si diceva all'inizio, pensare di potere, con i normali strumenti emendativi, porre mano a questa manovra finanziaria svuotata e poco credibile, inutile, si dice venendo alla chiusa, porre cotali problemi a questo Governo ormai esangue, travolto dai problemi che non cessa di crearsi con le sue stesse mani. Nella sua agenda non può esservi posto per il Mezzogiorno, ma i problemi del Mezzogiorno e i problemi che questo

pone allo sviluppo dell'intero paese restano. Al loro confronto l'armamentario di questo Governo, l'elargire sorrisi, il vantarsi di aver scongiurato gli inesistenti pericoli di un'eversione immaginaria, gli slogan imbonitori sul clima di fiducia, appaiono in tutta la loro vacuità. Altri dovrà riprendere il discorso. Per il Mezzogiorno i tempi lunghi di cui parlava trentaquattro anni fa Luigi Einaudi si fanno ancora una volta più lunghi. *(Vivi applausi dai Gruppi della Sinistra democratica, Rifondazione comunista-Progressisti, Progressisti-Federativo e Progressista-PSI. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Coviello. Ne ha facoltà.

COVIELLO. Signor Presidente, signori del Governo, ieri il ministro Dini ha fatto rilevare che la situazione presente dell'economia del paese è piena di contrasti: vi sono una ripresa produttiva crescente, un andamento favorevole dell'inflazione ed il positivo livello del saldo della bilancia dei pagamenti e, per converso, vi è la difficoltà derivante dalla instabilità politica e dalla consistente attesa dei mercati finanziari internazionali, che spingono in basso il valore della lira e fanno crescere il «rischio Italia».

Noi popolari abbiamo registrato non da ieri questa situazione e abbiamo voluto concorrere a determinare un clima di serenità all'interno del paese che ricostruisse la positività dei rapporti sociali. Questi sono validi per il recupero di operoso lavoro. Abbiamo fatto anche di più: abbiamo ritirato molti emendamenti per alleggerire il dibattito e concentrarlo su alcuni temi essenziali, per dimostrare chiaramente la nostra consapevolezza della necessità di dare risposte forti, che vadano anche al di là della nostra convenienza partitica e particolare.

Siamo consapevoli della necessità che la manovra di bilancio sia approvata al più presto senza dar luogo a non opportuni esercizi provvisori e rigettiamo quel sospetto presente in qualche esponente della maggioranza, che ritiene che questa sia una furbata delle opposizioni che vogliono far varare la manovra finanziaria da offrire in gestione al nuovo Governo nato sul sacrificio della vecchia maggioranza.

Interveniamo per questo nel dibattito con la determinazione di voler far rilevare al paese ed al Governo questa nostra convinzione; così come vogliamo sottolineare che c'è una ripresa produttiva e dell'occupazione che interessa solo aree limitate del paese, a cui corrispondono vaste aree ed interi settori produttivi rimasti bloccati.

Mentre la primavera avanza e si diffonde in parte del paese, le aree in attesa rischiano la gelata e un inverno triste e rigido. Questa situazione è dovuta in larga parte all'evoluzione del sistema economico italiano – ne siamo consapevoli – provocata dal contesto internazionale e dagli effetti della svalutazione della lira.

I processi di aggiustamento dell'economia del paese hanno infatti ricadute sulle dinamiche sia di settore, sia dei territori e prevalgono anche sulle questioni congiunturali per plasmare sia il modello di crescita economica, sia il territorio con il rapporto occupazionale.

La svalutazione della lira in assenza di politiche correttive – è questa la nostra convinzione – sta rilanciando i settori più esposti alla con-

correnza estera. All'opposto, i forti vincoli di bilancio posti nei documenti finanziari alle famiglie ed allo stato delle autonomie locali dalla decurtazione reale dei redditi disponibili e dalle urgenze del risanamento, comprimono i consumi privati e pubblici e li rendono ad un tempo più selettivi. Soffrono così i comparti produttivi che forniscono beni e servizi alla domanda interna proveniente dai cittadini italiani.

Rispetto a tali problemi, i documenti finanziari proposti dal Governo non contengono adeguate risposte, nè misure di sostegno ad un più marcato sviluppo dei settori in difficoltà nelle zone di crisi, sia del Nord, sia del Mezzogiorno d'Italia.

È nostra opinione che sarebbe utile dirigere la manovra finanziaria verso gli indirizzi del piano presentato dal presidente della Commissione europea Jacques Delors: puntare su una crescita più diffusa e sul rilancio delle infrastrutture strategiche che danno qualità al territorio, attrezzandolo adeguatamente, e rilanciano i processi di crescita dell'occupazione. Ma nella politica economica dell'attuale Governo non vi è tutto questo.

La legge finanziaria 1995 è debole sotto l'aspetto della strategia dello sviluppo; tutto è affidato all'evoluzione dei meccanismi spontanei e al ciclo virtuoso della ripresa stimolata dalla domanda estera, in attesa che poi il mercato risvegli l'apparato produttivo interno.

Siamo convinti che l'eccesso di liberismo e di monetarismo riduca i pochi interventi previsti nei documenti finanziari a modeste agevolazioni alle aziende, quando ci sarebbe bisogno, specialmente per le piccole e medie imprese, di consistenti e mirati aiuti al credito, agli investimenti e alla organizzazione aziendale.

La spesa per lo sviluppo viene drasticamente ridotta e rinviata, e tutto ciò in contrasto con la drammatica situazione presente nelle aree marginali del nostro paese.

Le privatizzazioni vanno a rilento anche per un contrasto esistente all'interno del Governo, oltre che per una debole e contrastata volontà. Manca anche un disegno generale di politica industriale e per lo sviluppo dei servizi.

Nessuna misura straordinaria è riservata alla crisi che stanno attraversando i grandi comparti produttivi e segmentato è l'intervento pubblico, poichè ci si richiama solo a quelli avviati con le misure urgenti sull'economia per la siderurgia, la chimica e l'impiantistica.

La riduzione delle spese di bilancio non fa alcuna distinzione tra investimenti e spese improduttive.

La ricerca scientifica e tecnologica registra una caduta preoccupante, così come i trasferimenti alle regioni.

Nessun grande progetto infrastrutturale è individuato per mobilitare il concorso dello Stato.

Siamo dell'avviso che occorra dare un respiro nel medio e lungo termine al lavoro nell'attuale legislatura, sia per riequilibrare la finanza, sia per allargare gli spazi economici, la base produttiva, sia per competere con la maggiore produttività sui mercati internazionali.

Vogliamo indicare al Governo la necessità di puntare su una selezionata politica delle infrastrutture strategiche, che rendano elevata la qualità produttiva ed ambientale del territorio.

Signor Presidente, abbiamo ritirato molti emendamenti e abbiamo concentrato il nostro interesse su pochi ma importanti temi. Io ne tratterò due, in particolare: quello della piccola e media impresa e quello dello sviluppo delle aree arretrate.

Noi vogliamo apportare correttivi per rifinanziare norme recanti interventi a sostegno dell'artigianato e del settore dei servizi. Infatti, il settore commerciale e dei servizi subisce una flessione degli stanziamenti e sono molti gli interventi rimodulati nella legge finanziaria.

Invece, per quanto riguarda il settore turistico, essendo forse stato condizionato dall'esito del *referendum*, il Parlamento non riesce a varare una normativa che dia corpo e strategia all'organizzazione dello Stato, ma nello stesso tempo nella legge finanziaria non si intravvedono adeguate risorse. E quelle ancora esistenti costituiscono residui di interventi passati, dopo di che vi è il nulla.

In questo settore la crescita è dovuta a condizioni transitorie, al vantaggio relativo creato dalle difficoltà politico-sociali di alcuni paesi arabi e dalla guerra in altri paesi del Mediterraneo, ma anche dalla svalutazione della lira e dalle relative convenienze dei turisti. Queste condizioni congiunturali hanno fatto crescere nello scorso anno il turismo del 12-15 per cento. Perciò è utile intervenire per rilanciare programmaticamente il settore.

La manovra non offre novità e promesse nel confronti della piccola e media impresa. Lo stesso ministro Tremonti, nel dibattito sui provvedimenti urgenti per l'economia, si era impegnato in quest'Aula ad affrontare la questione del recupero dell'IVA. Alcune imprese, infatti, hanno elevatissimi costi finanziari perchè non hanno il rimborso loro dovuto; alcune aziende sono endemicamente in credito con lo Stato e neanche lo snellimento delle procedure per mettere fine a questa situazione complicata e difficile è presente nel provvedimento finanziario.

Una seria politica per le piccole e medie imprese e per i servizi avrebbe un effetto importante sullo sviluppo di aree e settori che ancora restano fuori dalla ripresa. In tal senso, una politica correttiva, intelligente e graduata potrebbe favorire una crescita più intensa delle strutture di servizio, ed un utile riequilibrio, perchè esse sono più diffuse sul territorio. Potrebbe favorire una più rapida crescita dell'occupazione, con effetti benefici sul quadro macroeconomico. Inoltre, si favorirebbe una più rapida crescita sul territorio della domanda interna. Si avrebbero, quindi, servizi più efficienti e moderni, modellati sull'attività e sull'apparato nazionale, aumentandone la produttività complessiva.

Vorrei esprimere la mia più viva gratitudine al senatore Debenedetti che, stimolato da noi meridionali e meridionalisti in Commissione, ha potuto in qualche modo dedicare la sua attenzione ed il suo intervento in questa Aula al problema delle aree depresse, facendo una analisi puntuale e molto apprezzata da noi.

Per quanto riguarda le aree depresse, il programma di Governo, come ha detto anche il collega Debenedetti, non considera la seria crisi del Mezzogiorno. Le questioni del lavoro, la crisi del sistema industriale e delle partecipazioni statali, il complesso delle piccole e medie industrie che versano in enormi difficoltà anche a causa del più elevato costo del denaro: perciò avevamo atteso con interesse, se non in questa manovra finanziaria almeno in un provvedimento specifico, la creazione

di un fondo di garanzia per abbassare gli anni per interessi che gravano sul sistema industriale meridionale.

Tutto questo non c'è e pertanto non possiamo non essere perplessi per una annunciata e denunciata situazione di crisi, per una mai visibile linea di intervento e per una mancanza di attenzione alle questioni di tale area.

Nelle regioni del Mezzogiorno la disoccupazione arriva al 26 per cento ed il 50 per cento è rappresentato da giovani. Non si può rimuovere il problema. Con l'abrogazione dell'intervento straordinario non abbiamo abrogato la questione meridionale e rimangono le problematiche legate alla povertà ed alle difficoltà di vasti ceti e territori del Mezzogiorno.

L'eliminazione degli sgravi contributivi concessi alle attività presenti e programmate nel Sud aumenta la preoccupazione dell'apparato produttivo già esistente. Ieri abbiamo incontrato alcuni imprenditori che hanno posto la questione dei cosiddetti contributi agricoli unificati. Non vi è una cattiva volontà da parte di costoro ad affrontare l'onere di un nuovo pagamento, ma l'indebitamento delle aziende agricole non lo consente e noi riteniamo che sia necessaria la sensibilità del Parlamento per capire ed indagare sulla condizione dei bilanci delle aziende agricole. Il Governo dunque deve farsi carico di tale questione e in questo senso non si può scaricare il problema con le denuncie di assistenzialismo: caso mai, è necessario chiedere un approfondimento. L'istituzione di una Commissione d'indagine sul caporalato analizzerà questa situazione.

Abbiamo approvato l'istituzione della Commissione d'inchiesta sulle condizioni di lavoro nel Mezzogiorno e sul caporalato. Spero che tale Commissione utilizzi gli strumenti a disposizione per capire le cause delle difficoltà delle imprese meridionali e le cause della propensione all'utilizzo del lavoro nero. Può dipendere dal fatto che le aziende del Mezzogiorno non possono contare su un equilibrio finanziario e su un ritorno economico di fronte agli elevati costi del lavoro. Occorre dunque comprensione, e non rigetto, non pregiudizio ideologico; è necessaria una capacità di ascolto e di indagine per adottare proposte adeguate.

Perciò la questione degli sgravi contributivi aumenta le preoccupazioni nel Mezzogiorno. Con la programmata soppressione l'aumento del costo del lavoro nel Sud d'Italia sarà pari circa al 20 per cento. Per affrontare questa situazione le imprese meridionali reagiranno in tre modi differenti. Il primo è quello adottato dalla Fiat, da Merloni e da altre grandi aziende che hanno richiesto e ottenuto dai sindacati una maggiore flessibilità del lavoro. Esse sono riuscite a risolvere il problema del relativo alto costo del lavoro attraverso la razionalizzazione degli impianti, l'intensificazione della produzione e con una conseguente riduzione dei tempi di ammortamento aziendale dei capitali investiti. Questi imprenditori hanno dunque ricercato un accordo intelligente ed equilibrato con il mondo del lavoro, superando la difficoltà dell'eliminazione degli oneri sociali attraverso una diminuzione dei costi complessivi del lavoro. Un accordo del genere può essere realizzato solo da grandi imprese che hanno capacità di contrattazione e di accordo con i sindacati. Invece, le piccole e medie imprese che si trovano di fronte alla decurtazione di un incentivo necessario per equilibrare i maggiori costi del la-

voro e per le carenze di infrastrutture, non possono utilizzare lo stesso itinerario e dunque rischiano di uscire dal mercato, indebolendo ancor più il già fragile tessuto economico di quelle regioni.

Vi è l'altra ipotesi infine che è quella della reintroduzione delle «gabbie salariali». Noi riteniamo che non si possa non rinnovare il tentativo di trovare una intesa con la Comunità economica europea. È necessario trovare un punto d'intesa per allungare i tempi per l'adeguamento delle imprese meridionali alla soppressione degli sgravi contributivi, anche restringendo la loro applicazione a quelle aree nelle quali le condizioni sono ancora più arretrate e alle aree veramente in difficoltà. Tutto ciò che è stato fatto, in passato, per chiamare allo sviluppo le parti di territorio in difficoltà è stato valido. Ma oggi, in presenza di contestazioni da parte della CEE, occorre snellire l'armamentario degli incentivi per riservarlo solo alle aree in difficoltà.

C'è stato un patto nel 1992, signor Presidente, tra il Mezzogiorno e il resto del paese nel tentativo di evitare che il *referendum*, sull'abrogazione dell'intervento straordinario rompesse l'unità del paese. Ci siamo allora adoperati in tutti i modi in Parlamento per cercare una via alternativa all'abrogazione dell'intervento straordinario, che permettesse il passaggio graduale all'intervento ordinario. È stato soppresso l'intervento straordinario. È stata fatta cadere tutta una serie di strutture e di strumenti necessari per lo sviluppo nel Mezzogiorno; è stata accettata l'estensione delle politiche per le aree del sud a tutte le aree depresse del paese, si è assunto l'impegno di utilizzare meglio e appieno gli interventi comunitari, in cambio di un impegno, quello di accompagnare la fase di transizione accelerando la spesa pubblica già stanziata per il Mezzogiorno.

Il ministro Pagliarini in Commissione ha fatto un'autodenuncia: nell'inventariare i ritardi verso le imprese del Mezzogiorno ha rilevato che ci sono domande per 20.000 miliardi di incentivi prodotte nel periodo dal 1987 al 1992. Secondo il ministro Pagliarini, dividendo le imprese in tre categorie, ci sono in primo luogo, 19.000 domande di imprenditori per contributi pari a 12.000 miliardi, di questi solo 2.000 miliardi sono stati erogati. In secondo luogo, vi sono le domande presentate in base alla legge n. 32: 13.000 domande relative ad 8.000 miliardi e solo pochi approvati. Vi è quindi un impegno dello Stato con risorse finanziarie già affidate, per un importo pari al 15 per cento degli impegni assunti.

Ci sono molte piccole aziende che soffrono: per i ritardi: avendo fatto un patto con lo Stato per avere risorse ed incentivi, non hanno ancora avuto quello che era loro dovuto.

Abbiamo assistito allora con raccapriccio alla quarta inaugurazione dello stabilimento FIAT di Melfi da parte del Presidente del Consiglio. In questo caso il patto tra la grande impresa e il Presidente del Consiglio è stato rispettato perchè è stato confermato il mantenimento degli impegni assunti dallo Stato. Tuttavia migliaia di imprese e di piccoli imprenditori che non hanno alcuna possibilità di contrattazione, nè possano far valere i loro diritti, attendono ancora.

Allora, siamo in presenza di un vero squilibrio e di comportamenti non giusti del Governo: vi è ancora un debito rispetto al patto d'onore

stipulato dalla realtà meridionale con un Governo che non tiene fede agli impegni assunti.

Abbiamo ritirato molti emendamenti da noi presentati, ve ne sono però tre che non hanno bisogno di copertura finanziaria. Vogliamo con queste norme recuperare, accelerandola, la spesa dello Stato già decisa nei confronti delle migliaia di piccole imprese del Sud.

In primo luogo, riteniamo necessaria una maggiore attenzione verso i meccanismi finanziari e amministrativi. Per questa ragione, abbiamo presentato un emendamento che consente alle regioni di utilizzare un meccanismo di anticipazione finanziaria in attesa del perfezionamento del rapporto il Ministero del tesoro e le regioni stesse, al fine di accelerare i programmi già approvati. Si tratta di un anticipo volto a garantire sicurezza e a favorire la rapidità dell'intervento per coloro che ne hanno diritto.

Con lo stesso emendamento prevediamo la possibilità per le regioni di chiedere agli istituti di credito prefinanziamenti con un vincolo di 24 mesi per accelerare l'esecuzione delle opere inserite nel quadro comunitario. Nei prossimi anni noi dobbiamo ricevere circa 46.000 miliardi e abbiamo bisogno del fondo di sponda per garantire le attività degli enti locali e delle regioni previste dagli obiettivi della CEE.

Abbiamo lavorato, infine, affinchè il completamento delle opere pubbliche sia inserito in un nuovo quadro normativo, legendo il completamento alla gestione delle stesse opere.

Segnaliamo tali questioni, signor Presidente, perchè non riteniamo vuoto questo dibattito. Può essere questo Governo a recepire l'istanza di una solidarietà rinnovata, che serva al paese per rilanciare la sua competitività in Europa. Ma dovrà essere il programma del Governo delle regole che dovrà farsi carico non solo delle nuove regole, ma anche della solidarietà verso le aree ed i ceti più deboli.

Non siamo scoraggiati rispetto a tale obiettivo. Lavoriamo per affermare queste nostre idee fidando anche sul senso di moderazione e sulla disponibilità presenti nel Parlamento perchè questo equilibrio serve al paese nel suo complesso.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Binaghi. Ne ha facoltà.

BINAGHI. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, ho ascoltato con molta attenzione il discorso di presentazione di questa manovra finanziaria che ieri l'onorevole ministro Dini ha tenuto qui al Senato. Mi voglio soffermare sulla parte che riguarda la sanità, che a mio avviso è stata trattata con molta superficialità perchè, se i tagli alla spesa risultano immediati già con questa manovra finanziaria, il tentativo di razionalizzare la spesa stessa non avrà effetti se non fra qualche anno. Si prospetta perciò un periodo difficile per la sanità pubblica nel nostro paese. È infatti mia impressione che la sanità sia stata trattata come un puro fatto contabile e niente più, proponendo tagli alla spesa a pioggia e senza un indirizzo ben preciso.

A questo proposito vorrei ricordare che la sanità è un bene sociale e come tale deve essere considerata, e non solo come un arido elemento di bilancio. Vi sono infatti servizi che, se avessero un rendiconto attivo,

tale risultato sarebbe certamente legato a una riduzione del livello di assistenza. Ad esempio, mi riferisco al problema dei trapianti, alle rianimazioni e ad altri servizi ancora. Queste attività indispensabili devono gravare in modo proporzionale sulle spalle di tutti e non possono essere assolutamente ridimensionate. La dimostrazione di ciò sta nel fatto che difficilmente il settore privato, che deve per forza avere un utile, si avventura in queste attività.

Io non sono un esperto di economia, ma non mi sembra che i problemi della sanità possano essere trattati semplicemente dando meno soldi a chi deve garantire la spesa, per ridurla obbligatoriamente. Il problema a mio avviso è un altro: era necessario partire dal basso, dalla periferia ed eseguire un conto preciso di quanto può costare un servizio sanitario completo per una popolazione come la nostra nelle varie realtà socio-economiche; successivamente, togliere poco per volta i servizi e le spese che possono essere considerati superflui e rientrare quindi in un *budget* stabilito.

Ma tutto questo non è purtroppo stato fatto nella proposta di finanziaria del Governo. Diciamo a destra e a sinistra che siamo fra i paesi più industrializzati del mondo, ci offendiamo se non ci invitano in riunioni economiche ad alto livello, abbiamo ospitato il G7; ma abbiamo forse confrontato quanto questi paesi spendono in ricerca scientifica e in ricerca applicata alla sanità rispetto a noi? Come pensate che si possa mantenere un livello sanitario simile a quello dei maggiori paesi d'Europa quando noi proponiamo solo riduzioni senza cercare di razionalizzare le spese e seguiamo una politica che pretende un servizio migliore e nello stesso tempo mette in difficoltà gli operatori del settore?

Certo, in questo momento tragico per i nostri conti sono conscio che più che approvare le proposte di questa finanziaria non si può fare senza correre il rischio di andare incontro all'esercizio provvisorio e che quindi alla fine tutto sarà accettato. Ma siccome si parla già di una nuova manovra finanziaria, vorrei ancora una volta ricordare che non si potrà in futuro prevedere ancora riduzioni per la sanità perchè la compressione della spesa è giunta al massimo tollerabile.

Prima di concludere questo mio intervento, vorrei ricordare un punto particolare della manovra finanziaria e rivolgere un invito alle forze di opposizione. All'articolo 5 del disegno di legge n. 1158, nel comma 1, dove si parla di acquisto di beni e servizi si dice che vi sarà una riduzione complessiva della spesa delle regioni del 17 per cento rispetto all'esercizio 1993. Lasciatemi dire che questo atteggiamento semplicistico è profondamente ingiusto perchè punisce le regioni che già spontaneamente avevano cercato di limitare le spese (tra queste molte regioni del Nord, e in particolare la Lombardia) e praticamente premia quelle che si erano comportate in modo non corretto. Alcuni emendamenti presentati al riguardo sono stati giudicati inammissibili; sugli altri, anche se non sono nostri, spero si possa discutere.

Perchè in un settore a gestione tipicamente regionale, come si insiste sempre a dire, si è voluto mantenere un concetto statalista senza entrare nel merito e valutare le regioni che avevano operato bene rispetto a quelle che erano andate incontro al dissesto economico?

Per terminare voglio porre all'attenzione dell'Assemblea un dato che mi è sembrato positivo: quello della collaborazione presso la Commis-

sione sanità tra le varie forze politiche, di maggioranza e di minoranza, tanto che l'emendamento più importante all'articolo 7 del disegno di legge n. 1158, che riguarda l'assetto del sistema dei farmaci che probabilmente avrà effetti positivi in questo settore e che è entrato nell'accordo tra Governo e sindacati, è stato firmato praticamente da tutti. Ed è per me motivo di soddisfazione che sia stato accettato il concetto che ho sostenuto di poter valutare in modo sperimentale alcune proposte prima che diventino definitive in un disegno di legge applicato a tutto il paese.

Prendendo spunto da questa collaborazione, penso che si possa continuare sulla medesima strada con le forze di opposizione per proporre logiche modifiche al decreto legislativo n. 517 del 1993, in modo da giungere praticamente ad un testo unico sulla sanità che soddisfi le necessità e le esigenze della nostra popolazione.

In questo Parlamento mi sembra che vi siano professionalità e competenze tali da poter risolvere in modo definitivo il problema dell'assistenza sanitaria nel nostro paese. *(Applausi dal Gruppo Lega Nord).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Stanzani Ghedini. Ne ha facoltà.

STANZANI GHEDINI. Signor Presidente, colleghe e colleghi, la necessità di mantenere il mio intervento entro i tempi concordati mi impedisce di illustrare adeguatamente una serie di elementi generali ed oggettivi che costituiscono il contesto in cui si è formata questa manovra finanziaria. Mi riferisco allo stato, peraltro noto a tutti, di pre-bancarotta in cui versano le finanze dello Stato, al continuo saccheggio dei decenni passati a favore di spese clientelari, consociative, partitocratiche, saccheggio effettuato con leggi di spesa facili votate pressochè all'unanimità dalla maggioranza del «CAF» e dall'opposizione comunista.

Posso soltanto fare un semplice cenno al fatto, che tutti noi dovremmo vivere se non come un incubo almeno con grande preoccupazione, che gli impegni di Maastricht prevedono un debito pubblico al 60 per cento del prodotto interno lordo entro il 1999, laddove noi se tutto andrà bene - ma molto bene - raggiungeremo nel 1995 il 128 per cento.

Bene, cari colleghi, questo è il punto di riferimento e ciò è già sufficiente per dire, se vogliamo essere politicamente e intellettualmente onesti, che questa manovra non è adeguata. Ovviamente nessuno poteva aspettarsi miracoli, molti di noi però pensavano e speravano che questo Governo avrebbe saputo dare un forte segnale di discontinuità col passato, sia per i metodi che per i contenuti di politica economica e finanziaria.

A lungo le scelte fatte ci hanno convinto che ciò stesse accadendo. Due i motivi sostanziali. Anzitutto le ferme intenzioni, manifestate da tutti gli esponenti del Governo, circa la necessità che la manovra giungesse in porto senza stravolgimenti e cedimenti, secondo un metodo che, almeno fino al voto di fiducia alla Camera, sembrava in qualche modo simulare il meccanismo anglosassone maggioritario del «prendere o lasciare». In secondo luogo, tra i provvedimenti previsti ce n'era uno

in grado di aggredire almeno una delle componenti strutturali del *deficit* e del debito: i trasferimenti previdenziali.

L'Italia è già il paese che in percentuale rispetto al prodotto interno lordo spende di più per le pensioni (si stima il 20 per cento per la fine del decennio) ed è quello con la struttura demografica più squilibrata nel senso dell'invecchiamento della popolazione. Da ciò, come ha affermato il ministro Pagliarini, deriva un debito pensionistico di 3 milioni di miliardi. La ridefinizione dell'istituto delle pensioni di anzianità, quello più anomalo della nostra previdenza, non avrebbe esaurito la necessità di una riforma complessiva, ma avrebbe creato un primo dato di fatto, un primo punto fermo ed un segnale inequivocabile sulla volontà e sulla capacità di perseguire l'obiettivo del riequilibrio dei conti dell'INPS.

È chiaro che inserire tale provvedimento nella legge finanziaria poteva costituire per alcuni versi una forzatura; ma vivaddio, dopo decenni di discussione, dopo decine di inattuati progetti organici, questa era la via da intraprendere e da seguire! Contro questa impostazione e questo percorso si è scatenata una campagna demagogica, fondata anche su obiettivi elementi di falsità, quali quelli che volevano far credere che la manovra finanziaria avrebbe decurtato le pensioni. Una campagna ovviamente conclamata come volta a difendere il più debole, l'indifeso, quando in effetti è stata diretta anzitutto contro il Governo e tesa a riproporre l'immagine e il ruolo tradizionale del sindacato in una prospettiva di restaurazione e di ritorno al passato. Immagine e ruolo questi ormai scomparsi nella realtà del nostro paese, che i sindacati non hanno finora saputo o potuto rinnovare. Nei pensionati questi sindacati, in virtù delle norme tuttora vigenti, spesso all'insaputa degli interessati, hanno una fonte automatica di finanziamento che diviene sempre più consistente e prossima ad eguagliare quella garantita dai lavoratori in attività.

La campagna si è accanita contro le modifiche strutturali delle pensioni di anzianità e la possibilità di rivedere le quote di rendimento e si è concentrata sulla difesa degli aderenti-finanziatori del sindacato, a scapito della difesa degli esclusi di oggi e di domani. Una campagna che ha trovato concordi tutti i più forti poteri del paese e ha avuto nell'informazione, quella stampata e quella televisiva, i più importanti e consistenti punti di forza.

Con una maggioranza indebolita al suo interno da posizioni contrastanti, con il Governo che non ha potuto rivendicare con tutta la forza dovuta il mantenimento dell'impegno più significativo ed immediato tra quelli collegialmente assunti verso il paese, l'opposizione, incapace di proporre alternative non distruttive, visibili e praticabili, ha gravato sull'opinione pubblica prospettando come pericolo in atto un presunto massacro sociale. Facile è stato produrre grandi manifestazioni di massa esaltate e pubblicizzate da ore e ore di riprese e trasmissioni televisive e da pagine e pagine di resoconti e commenti.

La sensibilità di molti cittadini è stata certamente colpita; l'emotività ha spesso prevalso sull'uso sereno e severo dell'intelligenza, sulla possibilità di comprendere i termini reali e politici di una questione così grave e importante.

La pesante atmosfera che si è così creata a favore dello stralcio e contro la finanziaria, che ha visto coinvolta e partecipe fino a pochi giorni fa perfino la Confindustria di Abete e Ministri dello stesso Governo, ha composto il quadro della grande, oggettiva difficoltà nella quale il Presidente del Consiglio si è trovato al momento di decidere e di affrontare l'incontro con i sindacati. La scelta era tra l'accordo e il rischio della crisi, riproponendo qui in Senato il voto di fiducia sulla finanziaria.

Si è ritenuto di dover scegliere l'accordo con i sindacati, che ha già portato – si dice – a un vasto consenso: vasto e acritico tanto quanto lo è stato prima il dissenso.

Fin dall'inizio di questa vicenda Francesca Scopelliti e io abbiamo espresso all'interno di Forza Italia e poi anche pubblicamente le nostre forti e convinte riserve sull'ipotesi dell'accordo; riserve politiche ancor più e prima di quelle di merito. Se vi sono condizioni di possibilità di crisi – e mi pare difficile negarlo – l'esame della finanziaria al Senato, senza scorpori, senza condizionamenti e mutilazioni, costituiva un'occasione quanto mai opportuna per farle emergere, per uscire dai ricatti e dagli equivoci.

Le forze politiche, la maggioranza e l'opposizione, ciascuno di noi sarebbe stato posto di fronte a precise responsabilità nei confronti dei cittadini, degli elettori, del paese intero.

Il voto di fiducia avrebbe costretto alla chiarezza; l'eventuale suo diniego avrebbe dato al Presidente del Consiglio e a quanti fanno parte effettiva, reale, anche se non acritica, di questa maggioranza quella forza, quell'autorevolezza che la gente – ne sono convinto – in gran parte si attende. La crisi determinata in questo contesto avrebbe imposto a tutti limiti ben precisi e definiti di movimento, a partire da chi ha la massima responsabilità di risolverli.

L'obiettivo della pace sociale sbandierato a destra e a sinistra come prioritario, essenziale per il paese (ma veramente c'è chi ritiene che la nostra gente, il popolo voglia, senta la necessità di una guerra, sia pure sociale?) quali garanzie trova o può trovare nell'accordo e nei disegni di legge al nostro esame? Veramente riteniamo che sia possibile uscire dalla strettoia in cui il paese si trova (che l'iniziativa del Governo sulle pensioni si accingeva a contenere e non certo a rimuovere) senza scelte pesanti e dolorose, anche impopolari per non essere antipopolari? Scelte che siano tali da suscitare contrasti e contrapposizioni di interessi legittimi, tra categorie economiche e gruppi sociali, di portata generazionale?

Cari colleghi e cari amici, è tempo di guardare alto se vogliamo intravedere all'orizzonte la seconda Repubblica.

È tempo di riforme. Senza la chiarezza del contrasto, della contrapposizione è impossibile avviare quella riforma liberale, liberista, federalista, quella riforma pacifica, democratica, non violenta di cui il paese ha bisogno. È chiaro che nel dire questo mi rivolgo anzitutto alla maggioranza ma certo non solo alla maggioranza.

È mai possibile che non si avvertano i rischi che l'accordo e conseguentemente questa finanziaria possono far correre?

Non mi riferisco tanto alle cifre. Il fatto che l'accordo preveda il rispetto degli obiettivi di contenimento del *deficit* costituisce certamente

un elemento di serietà di cui va dato atto al Governo, anche se da più parti – come ho già ricordato – si dà per certa la necessità di un successivo intervento con una manovra integrativa.

Mi preoccupa assai di più l'emendamento del Governo al provvedimento collegato che prevede che il Ministro del lavoro e della previdenza sociale debba varare un decreto volto a garantire la copertura di bilancio con un adeguato aumento dei contributi previdenziali qualora entro il primo semestre del 1995 non si arrivi alla riforma. Il che vuol dire che l'accordo non prevede un percorso facile, come molti vogliono far credere, per risolvere la questione; ma quello che lascia interdetti è la via d'uscita stabilita dall'emendamento del Governo. Si tratta di una scelta deprecabile e di estrema gravità. Innanzi tutto, si verrebbe ad inasprire il carico fiscale complessivo, già superiore al 46 per cento del prodotto interno lordo; dopo di che si avrebbe un aumento del costo del lavoro, che già oggi è il più elevato in Europa e rappresenta uno dei fattori di maggiore penalizzazione del nostro sistema produttivo nella concorrenza con gli altri paesi.

A questo proposito deve aggiungersi anche l'approvazione dell'emendamento concernente le pensioni d'annata, che viene ad aggravare vieppiù l'attuale situazione.

Ma vi è un altro e più generale elemento di preoccupazione indotto dall'accordo tra il Governo e i sindacati. Non vi è chi non debba riconoscere che il Parlamento è stato del tutto escluso dal procedimento che ha modificato l'originaria manovra finanziaria redatta dal Governo, con un preoccupante ritorno a metodi che hanno caratterizzato il regime partitocratico, il quale aveva ridotto la funzione del Parlamento a una mera sede di ratifica di decisioni adottate dai partiti e dai sindacati in tutt'altri luoghi.

L'accordo con i sindacati prevede i principi e gli obiettivi ai quali deve attenersi la riforma. Si tratta di principi e obiettivi condivisibili; di conseguenza, insieme alla collega Scopelliti, ho ritenuto doveroso e corretto proporne l'inserimento nel testo del provvedimento collegato con un apposito emendamento, nel presupposto – che mi pare ovvio – che debba essere il Parlamento a fornire al Governo l'orientamento al quale attenersi nel predisporre il testo della riforma e non altri, sapendo per di più che l'orientamento è condiviso anche dai sindacati.

Questo emendamento è stato respinto dalla 5a Commissione permanente. Sarò veramente grato se il Governo, i relatori e l'Aula vorranno darmene una spiegazione comprensibile; diversamente sarebbe difficile non avanzare ipotesi inaccettabili, che sarebbero motivo di grande preoccupazione e di profondo disagio per tutti noi, a prescindere dalla collocazione politica di ciascuno.

Ho concentrato l'attenzione sulla questione dell'accordo con i sindacati e dello stralcio delle pensioni, perchè credo che su questo si sia giocata la partita di questa finanziaria dal punto di vista politico oltre che di merito. Ed è partendo dalle pensioni che, nel bene o nel male, va valutata la portata e l'importanza di questa partita politica, che rischia di avere come unico sconfitto chi non poteva sedere neanche in tribuna, cioè i lavoratori, se lavoratori saranno, di domani!

Tuttavia, non posso trascurare un altro argomento: il condono. Così come la collega Scopelliti, anch'io appartengo a coloro che hanno sem-

pre ritenuto i provvedimenti di amnistia, condono e sanatoria lesivi dello Stato di diritto: essi dividono i cittadini di fronte alla legge in furbi e malaccorti. Non voglio qui entrare nel merito di argomenti che amici carissimi, esperti e capaci, adducono a giustificazione delle situazioni che impongono tali provvedimenti. Personalmente, sono convinto della necessità di accogliere nella finanziaria le norme relative al condono edilizio unicamente per assicurare il successo di una manovra, della cui necessità ero profondamente convinto.

Il ministro Radice sa che avevo chiesto di modificare le norme del testo originario del decreto-legge in termini di maggior rigore, più restrittivi. Invece, con le ultime modifiche ci troviamo di fronte ad un secchio senza fondo: di fatto non vi sono limiti per sanare qualsiasi comportamento abusivo. Questo è un altro argomento che, certo, non induce a una valutazione positiva del complesso dei provvedimenti che vengono sottoposti al nostro esame. Tuttavia, il giudizio non può prescindere dal considerare il quadro politico generale nell'ambito del quale si colloca la finanziaria.

Le opposizioni sono riuscite nel proposito che si erano prefisse: annullare il Parlamento, imponendo al Governo di cedere all'offensiva dei sindacati, della stampa, della televisione italiana e di tutte le forze reali del potere di regime, e fare del Parlamento, come per quarant'anni, il luogo di registrazione degli accordi politici intercorsi e imposti altrove. Coerentemente, avendo ottenuto quel che volevano, ritirano emendamenti e proposte preannunciate per passare alla fase successiva dell'assalto.

Era questa l'unica strada percorribile per evitare che vi fosse omogeneità tra gli indicatori economici, tutti in ripresa, alcuni eccezionali, e il mercato finanziario. Se questo fosse accaduto, le opposizioni non avrebbero potuto che riscontrare il loro definitivo fallimento: il male del paese è stato dunque l'unico obiettivo che hanno perseguito. Possiamo ben dire che lo sfascio è stato il supporto ideologico che ha saldato opposizioni parlamentari, politiche, sociali ed economiche.

Questa finanziaria avrebbe potuto e dovuto essere fin dall'inizio ancora più coraggiosa e presentare cenni di maggiore equità, di maggiore abilità tattica. Ma ben presto la Lega ha sentito il richiamo della foresta populista, degli insulti scambiati con ideali, e il ministro Pagliarini è diventato la caricatura politica e tecnica di se stesso. Per il resto, il disegno di intascare questa finanziaria ancorchè ferita e diminuita dal governo Berlusconi, Governo che per il mondo confindustriale e i suoi tradizionali padroni non avrebbe dovuto esistere, è stato perseguito, fino a queste ultime ore, in modo che se non fosse drammatico e fallimentare sarebbe grottesco e risibile.

Vale un esempio. Dopo che Agnelli e De Benedetti avevano lanciato la loro tardiva e ipocrita difesa della finanziaria, i loro giornali, e ogni altro, hanno cominciato a dedicare fior di articoli di fondo a favore del rigore, mentre tutti i titoli (che sono quelli che la gente vede), le inchieste, le notizie restavano apologetici della rivolta sociale, della pace sociale, della grande guerra contro il massacro sociale, a favore delle richieste del sindacato.

Siamo arrivati al lancio – vero, collega Debenedetti? – di un appello patrocinato da il «Corriere della Sera» sottoscritto dagli economisti di sinistra, a cominciare dal premio Nobel Modigliani, oltre che da Sylos Labini, in cui ci si rammaricava dello stralcio come di un cedimento antisociale, oltre che economicamente errato, e si chiedevano immediate garanzie istituzionali per ridurne il danno. Convinzioni anche nostre, dei riformatori, dei liberali di sinistra e dello stesso Presidente del Consiglio.

Sono giunte al «Corriere della Sera» e a voi, economisti progressisti e liberali, migliaia di adesioni dall'interno di questa maggioranza, con la richiesta di operare perchè qui al Senato l'errore fosse corretto. Risultato: le adesioni giunte sono state occultate, «Corriere della Sera» e voi stessi, con il vostro appello, siete scomparsi, siete divenuti latitanti. Complimenti! E ancora: il «Corriere della Sera» ha avant'ieri pubblicato uno splendido articolo di politica economica del commissario europeo Monti: del tutto omogeneo e gradito alla grande maggioranza della maggioranza, con la sola esclusione della Lega e delle opposizioni progressiste.

E ancora: quando il presidente del Gruppo del PPI alla Camera, Nino Andreatta, ha proposto una manovra che portasse i 48.000 miliardi ad almeno 60.000, subito, in quella sede, i riformatori, seguiti da Ministri ed intellettuali, hanno dichiarato che avrebbero chiesto al Governo ed al Parlamento di farla propria, di votarla. Naturalmente, gli emendamenti necessari non sono mai stati presentati.

Un paese dove a tal punto la menzogna, l'inganno del popolo, l'ipocrisia, la furbizia possono regnare quotidianamente sovrani può anche essere conquistato e posseduto. Ma la conquista, una volta avvenuta, per essere difesa, richiederà ancor più – sempre di più – menzogna, violenza, ipocrisia, illibertà. Sul rigore, sulle riforme, sulla finanziaria il Governo ha dovuto troppo cedere, troppo rinunciare. Forse l'Italia avrebbe potuto comprendere. Forse trasformisti, i dipendenti di sinistra, i profittatori dello schieramento di tutte le conservazioni e di tutti i privilegi, i continuisti della prima Repubblica, i pavidi, gli opportunisti avrebbero visto il loro spazio restringersi. Così come coloro che, intascata questa finanziaria come ogni altra, nel fascismo e nel post-fascismo, sono mobilitati dalla paura atavica e comprensibile di grandi scelte liberali e liberiste di mercato.

Così come coloro che già da settimane trescano per nuovi Governi e nuove maggioranze, immersi di nuovo nella tranquillità del già vissuto: quella stessa tranquillità che indusse Gaetano Salvemini ad abbandonare il Partito socialista, nel 1915, per iscriversi al Partito radicale, e che vide Ernesto Rossi condurre le sue grandi battaglie contro la Confindustria, oltre che contro il sindacalismo corporativista.

In queste condizioni, di fronte ad atti come quelli della mozione sulla giustizia presentata alla Camera da quella Lega, che ha partecipato e partecipa – ai massimi livelli – al Governo della Repubblica e che oggi ne insulta l'opera, così come insulta coloro che questo Governo hanno voluto con il loro voto del 27-28 marzo, noi ci troviamo a dover votare questa finanziaria! E allora, piuttosto che contribuire a lasciare ai bancarottieri fraudolenti, a quelli che avevano ridotto il paese allo sfascio economico e istituzionale i vantaggi e la gestione della finanziaria, non

è forse più limpido, più corretto, più responsabile votare no a questa finanziaria? Per quanto mi riguarda, io ne sono già profondamente convinto. Meglio un esercizio provvisorio, che il Governo dei bancarottieri, dei demagoghi, degli sfascisti. *(Applausi dal Gruppo Forza Italia. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Brienza. Ne ha facoltà.

BRIENZA. Signor Presidente, signori del Governo, pochissimi colleghi presenti, stiamo discutendo della manovra di bilancio nel momento in cui l'emergenza giudiziaria, la crisi economica e l'instabilità politica si uniscono in un cerchio di fuoco oltre il quale non vi è solo il rischio di una crisi politica: siamo ad un passo da una crisi generale, da quel punto di rottura di cui parla qualche commentatore autorevole, in cui la confusione della democrazia italiana può precipitare nel collasso del sistema. A questo punto le colpe passano in secondo piano, anche perchè è chiaro che, di fronte ad una situazione così pesante, le responsabilità non stanno solo da una parte ma devono essere distribuite fra tutti.

Il paese rischia di precipitare e tutta la classe dirigente sta dando l'impressione di non essere in grado di fermare la corsa verso il disastro, incurante del logoramento del sistema all'interno e della sua immagine di precarietà all'estero. La via d'uscita, onorevoli colleghi, sta nella politica, soltanto nella vita politica, come vogliono le regole della democrazia. Oggi però, mentre i cittadini cominciano ad aver paura di un paese accecato dallo scontro, la politica sembra capace solo di produrre guerre, cioè la negazione di se stessa.

Il PDS ha avanzato la proposta di un Governo delle regole, presieduto da una figura di garanzia, che affronti i nodi dell'emergenza istituzionale e sociale, per poi, con le nuove regole e in una atmosfera politica restituita alla normalità e alla serenità, dare di nuovo la parola agli elettori. La Lega Nord sembra d'accordo. Ma le regole, onorevoli colleghi, non esistono già? Oltre 40 anni di democrazia, una Carta costituzionale verificata e ancora in grado di indicare comportamenti e competenze non sono forse delle regole? La verità è che la politica si è infilata di nuovo in un tunnel di oscurità e diventa sempre più difficile rispondere alle domande dei cittadini perplessi ed angosciati.

Anche a noi parlamentari, che dovremmo saperlo, non è chiaro se e quando vi sarà la crisi di cui tanto si parla, nè quali potranno esserne gli esiti. Ma tutto questo a volte sembra del tutto secondario. L'essenziale è che i riti del passato, quelli che gli italiani ritenevano di aver riposto in soffitta con il voto del 27 marzo, sono riapparsi. Ci si interroga sulle cause di questo brusco salto all'indietro. Si risponde che è stato adottato il sistema maggioritario senza adeguare le istituzioni e i comportamenti. Resta da spiegare la capacità di resistenza del vecchio ordinamento e i motivi per cui il nostro paese sembra una sorta di Libano, dove le eterne e rissose famiglie politiche sono sempre intente a contendersi ferocemente il potere, senza badare alle rovine che si accumulano.

Le analisi avanzate sulla capacità di resistenza del vecchio sistema e sulla inadeguatezza di quello nuovo sono esatte. È stato detto – io sono

d'accordo – che abbiamo sbagliato, nell'ansia di costruire il nuovo, a guardare ad Occidente, ai modelli americano, francese e inglese e che dovevamo invece guardare, per capire quanto stava accadendo, ad Oriente, ai processi politici in atto nei paesi dell'Est europeo, ai quali siamo più simili come clima culturale per quello che riguarda la fisiologia del potere. In Russia la partita e ancora aperta, ma in Polonia, in Ungheria e nella Serbia di Milosevic i vecchi partiti ex comunisti o democratici, di sinistra o socialisti a seconda del nuovo battesimo, sono tornati non già al potere, che non hanno mai abbandonato, ma al Governo.

In Italia questa tesi è contestata, ma se guardiamo agli ultimi eventi ci accorgiamo che ad inchiodare il nostro paese al passato sono, insieme a quei poteri sopravvissuti alla rivoluzione dei giudici, altri poteri, risultato di mezzo secolo di storia consociativa, come l'alta burocrazia, alcune caste naturalmente conservatrici (da quella giudiziaria a quella bancaria e finanziaria), nonchè le nomenclature della cultura, della stampa e della televisione e, non ultimi le *èlite* industriali che nel vecchio regime avevano trovato il loro tornaconto e gli stessi sindacati che, seppur legittimamente, hanno giocato la carta della mobilitazione popolare raggiungendo però i risultati che oggi tutti lamentano in ordine a questa manovra finanziaria, ridotta a ben poca cosa.

L'approvazione di essa è scontata, non perchè si sia tutti d'accordo, ma perchè si vogliono accelerare i tempi solo per andare ad una crisi; l'interesse si e spostato al domani, sul dopo finanziaria.

Ecco perchè, signor Presidente, sono deluso, come parlamentare, come cittadino e come uomo. In questa sede che doveva essere il luogo alto della politica c'è invece disinteresse, assenza e rassegnazione, nella consapevolezza che i giochi si fanno altrove, tra poche persone e tutto questo non ha, l'acre sapore del passato? Non ha il senso offensivo nei confronti delle istituzioni e dei legittimi rappresentanti del popolo?

Non voglio dire nulla sul disegno di legge di bilancio, ma avrei potuto parlare su qualche lacuna nelle previsioni di spesa che potevano essere altamente qualitative nei confronti della scuola, della ricerca e della famiglia. Avrei potuto parlare dei problemi del Mezzogiorno e delle aree depresse del Nord. Ma a che sarebbe servito? Tutto è già deciso, ogni cosa è stata scelta, ogni scelta è stata effettuata. E allora perchè intervenire, signor Presidente? Solo per un dovere morale nei confronti della mia coscienza e nel rispetto del mandato degli elettori, per poter dire a tutti «fermiamoci finchè siamo in tempo». Qualsiasi Governo dovesse essere costituito, con o senza il rispetto della volontà del popolo, andrà a gestire solo macerie, anche morali.

Ritorniamo al rispetto dell'etica politica, dei patti sottoscritti, degli impegni assunti: ognuno ritorni al proprio ruolo, restituiamo serenità al popolo italiano, abbandoniamo l'arma della vendetta, dell'aggressione, del tentativo illegittimo di cambiare ciò che gli elettori hanno deciso. Rendiamoci degni del popolo italiano che abbiamo la presunzione, forse del tutto infondata, di rappresentare. *(Applausi dai Gruppi del Centro cristiano democratico e Alleanza nazionale-MSI).*

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta *(ore 13,50)*.

DOTT. CARLO GUELFI
Consigliere parlamentare preposto alla direzione del Servizio dei resoconti dell'Assemblea